

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 268 (50.077)

Città del Vaticano

venerdì 21 novembre 2025



L'udienza del Papa ai partecipanti a un corso di formazione promosso dal Tribunale della Rota Romana

Realismo e vera misericordia

Nel trattare le cause di nullità matrimoniale, occorrono «realismo» e «vera misericordia». Lo ha detto Leone XIV ai partecipanti al Corso internazionale promosso dal Tribunale della Rota Romana sul tema «A dieci anni dalla riforma del processo matrimoniale canonico. Dimensione ecclesiological, giuridica, pastorale», ricevuti in udienza stamani nella Sala Clementina.

Ricordando ai presenti «la consapevolezza di

operare al servizio della verità di una concreta unione», il Pontefice li ha invitati a «discernere davanti al Signore se in essa sia presente il mistero dell'una caro, che sussiste per sempre nella vita terrena dei coniugi, nonostante qualsiasi fallimento relazionale».

Dal vescovo di Roma è giunta anche l'esortazione a «valorizzare l'istituzione del processo giudiziario», vedendola «non come un farragi-

noso accumulo di requisiti procedurali, bensì come uno strumento di giustizia». La *salus animarum* è infatti «suprema legge e finalità dei processi matrimoniali nella Chiesa». In tal senso, ha concluso, «il vostro servizio come operatori della giustizia nella Chiesa rivela la sua grande trascendenza ecclesiological, giuridica e pastorale».

PAGINA 3

Tensione in Cisgiordania

Ancora attacchi dei coloni a Taybeh. La testimonianza del parroco Bashar Fawadleh: «Alimentiamo la speranza»

(foto Collettivo di Taybeh)

di BEATRICE GUARRERA

Edifici e automobili distrutti, incendi, danni alle coltivazioni: continuano senza sosta le violenze e gli attacchi dei coloni israeliani in Palestina. Non c'è pace ormai neanche a Taybeh, piccolo villaggio a pochi chilometri a nord di Gerusalemme e a est di Ramallah, noto per essere l'ultimo villaggio palestinese rimasto interamente abitato da cristiani. «Negli ultimi giorni abbiamo subito nuovi attacchi da parte dei coloni», spiega ai media vaticani padre Bashar Fawadleh, originario di Aboud, altro piccolo villaggio nei dintorni di Ramallah, e parroco dal 2021 della chiesa latina di Taybeh. La città, con poco più di mille abitanti, conta ben tre chiese, la chiesa Ortodossa, la chiesa Melchita e la chiesa di rito latino.

«I coloni hanno distrutto uno degli edifici appartenenti alla parrocchia e a un parrochiano», oltre ad aver distrutto due auto parcheggiate lì davanti. «Hanno spaccato le ruote, i vetri, i finestrini: tutto», osserva il sacerdote. Per la seconda volta in due giorni, anche la stazione di servizio è stata distrutta e tutto è stato rubato. «Questi atti di vandalismo e violenza sono inaccettabili e richiedono la ferma condanna degli israeliani», afferma. Giorni fa il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu aveva espresso parole di biasimo verso gli attacchi di lunedì in un villaggio della

Cisgiordania compiuti da alcuni coloni, definiti una «manciata di estremisti». Parole che, sostiene padre Fawadleh, «significano molto» perché costituiscono una ulteriore dimostrazione che «ciò che sta accadendo in Cisgiordania è davvero un crimine». Quelle parole sembrerebbero dunque il segno di una pressione internazionale entrata in campo per fermare una violenza che «non è accettabile».

Eppure il villaggio non è nuovo a questi meccanismi, visto che subisce da tempo gli attacchi dei coloni israeliani, intensificatesi dopo il 7 ottobre 2023 e in particolare all'inizio della stagione del raccolto. In quell'area, infatti, molti palestinesi devono spostarsi per raggiungere i propri terreni

SEGUE A PAGINA 7

Bailamme

di GIOVANNI RICCIARDI

Un amico venuto a mancare lo scorso aprile tornava spesso a visitare la strada romana in cui era nato, via di San Quintino, fra piazza Vittorio e Santa Croce. Era un uomo imponente di statura, ex nazionale di rugby. Gli piaceva ricordare d'aver giocato una volta nella vita contro gli All Blacks, una partita memorabile, 77 a 0 per i neozelandesi.



ATLANTE

COP30
Il grido della Terra

INSERTO SETTIMANALE

Leone XIV al Consiglio di rappresentanza di Caritas Internationalis

Difendendo sfollati e poveri si diventa testimoni credibili

PAGINA 2

Lettera Apostolica
in forma di «Motu Proprio»
del Sommo Pontefice Leone XIV

Composizione e presidenza della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano

PAGINA 4

Dicastero delle cause dei santi

Promulgazione di decreti

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Messa del cardinale Parolin in suffragio delle vittime dell'Holodomor

Attaccare le strutture civili in Ucraina è un oltraggio a Dio

PAGINA 4

La porta stretta

Eppure c'era stato un tempo lontano, subito dopo la guerra, lui che era del 1947, in cui era così piccolo e magro che riusciva a passare attraverso le maglie della recinzione del cortile di casa, listelli di marmo bianco disposti in diagonale come stecche di persiane coricate.

Ci sono ripassato tempo fa, quasi per caso, davanti a quel cortile, dopo una visita alla basilica. Dove sei, Fabio? Pensavo: sei riuscito a passare per la porta stretta?

Qualche tempo fa ero andato a fare il Giubileo per lui, e misuravo la pochezza della mia fede. Mi chiedevo: ma davvero in questo istante in cui visito questa chiesa, dopo essermi confessato e comunicato, pronuncio il suo nome e per effetto di un gesto così semplice, di un inginocchiarsi come può farlo un uomo, fra distrazione e dubbio, accade in cielo quello che domando? Eppure

SEGUE A PAGINA 8



Leone XIV al Consiglio di rappresentanza di Caritas Internationalis

Difendendo sfollati e poveri si diventa testimoni credibili

«Ovunque voi accompagnate una famiglia sfollata o difendete i diritti dei poveri od offrite un cuore che ascolta a chi è dimenticato, la testimonianza della Chiesa diventa sempre più credibile». L'ha detto Leone XIV stamane, venerdì 21 novembre, incontrando nella Sala del Concistoro una sessantina di membri del Consiglio di rappresentanza di Caritas Internationalis. Il Papa ha quindi incoraggiato l'organizzazione ad «accompagnare le Chiese locali, rafforzando la formazione di leader laici» e «salvaguardando l'unità» al proprio interno. Di seguito, una nostra traduzione dall'inglese del testo pontificio.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Eminenze, Cari Fratelli e Sorelle in Cristo, È una gioia per me salutarvi questa mattina, membri del Consiglio di Rappresentanza di Caritas Internationalis, e in particolare il Presidente di Caritas e Arcivescovo di Tokyo, Cardinale Kikuchi. Benvenuti! Vi ringrazio per la vostra visita durante questo Anno del Giubileo della Speranza, e per il fedele servizio che la vostra organizzazione continua a offrire all'intera Chiesa, alla gente in tutto il mondo.

Sin dalla sua fondazione, Caritas Internationalis ha incarnato la proclamazione della Chiesa che “la predilezione di Cristo [è] per i poveri, gli ultimi, gli scartati” (Francesco, *Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Generale di Caritas Internationalis*, 11 maggio 2023). Di fatto, questa visione può essere constatata

nella stessa Eucaristia, dove il Signore “avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine” (Gv 13, 1). Nella mia Esortazione apostolica *Dilexite* ho riflettuto proprio su questo mistero: che l'amore che riceviamo da Cristo non è mai un tesoro privato, ma sempre una missione affidata alle nostre mani. L'amore ci fa andare avanti; l'amore ci rende servitori; l'amore apre i nostri occhi alle ferite degli altri.

Caritas Internationalis è da molto tempo un segno luminoso dell'amore materno della Chiesa, e mi rincuora sapere che voi siete pronti a camminare con il Successore di Pietro nel servire ogni persona con dignità. La vostra missione fa eco alla visione che ho esposto nel mio primo discorso al Corpo Diplomatico, dove ho parlato dei tre pilastri che sostengono il lavoro della Chiesa nel mondo: pace, giustizia e verità. Questi pilastri non sono ideali astratti. Sono il vostro lavoro quotidiano, il la-

voro quotidiano di Caritas. Ovunque voi accompagnate una famiglia sfollata o difendete i diritti dei poveri od offrite un cuore che ascolta a chi è dimenticato, la testimonianza della Chiesa diventa sempre più credibile.

In questo spirito, vi incoraggio a continuare ad accompagnare le Chiese locali, rafforzando la formazione di leader laici e salvaguardando l'unità nella vostra variegata organizzazione. La missione della Chiesa si realizza solo quando camminiamo insieme come compagni di strada, permettendo allo



Spirito Santo di modellare le nostre opere di misericordia.

Con queste brevi riflessioni, affido il vostro lavoro a Maria, Madre dei Poveri. Per sua intercessione, possiate continuare a essere pellegrini di speranza e artigiani di pace. Vi ringrazio

sinceramente, ognuno di voi e le tante persone che rappresentate, coloro che lavorano con voi. Vi ringrazio e chiedo al Signore di benedirvi con i doni di coraggio, perseveranza e gioia. Che Dio vi benedica.

Preghiamo insieme: *Padre nostro...*

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di Decreti

Durante l'Udienza concessa a Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare i Decreti riguardanti:

- il martirio del Servo di Dio Ubaldo Marchioni, sacerdote diocesano, nato il 19 maggio 1918 a Vimignano di Grizzana Morandi (Italia) e ucciso in odio alla fede il 29 settembre 1944 a Casaglia/Marzabotto (Italia);
- il martirio del Servo di Dio Martino Capelli (al secolo: Nicola), sacerdote professo della Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, nato il 20 settembre 1912 a Nembro (Italia) e ucciso in odio alla fede il 1° ottobre 1944 a Pioppe di Salvaro (Italia);

- le virtù eroiche del Servo di Dio Enrico Bartoletti, Arcivescovo di Lucca, nato il 7 ottobre 1916 a Calenzano (Italia) e morto il 5 marzo 1976 a Roma (Italia);
- le virtù eroiche del Servo di Dio Gaspare Goggi, sacerdote professo della Congregazione della Divina Provvidenza, nato il 6 gennaio 1877 a Pozzolo Formigaro (Italia) e morto il 4 agosto 1908 ad Alessandria (Italia);
- le virtù eroiche della Serva di Dio Maria del Sacro Cuore (al secolo: Maria Glowrey), religiosa professa della Società di Gesù, Maria, Giuseppe, nata il 23 giugno 1887 a Birregurra (Australia) e morta il 5 maggio 1957 a Bangalore (India);
- le virtù eroiche della Serva di Dio Maria de Lourdes Guarda, fedele laica, nata il 22 novembre 1926 a Salto (Brasile) e morta il 5 maggio 1996 a San Paolo (Brasile).



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, nel pomeriggio di giovedì 20, il Dottor Alessandro Cassinis Righini, Revisore Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Eduard Habsburg-Lothringen, Ambasciatore di Ungheria, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

– Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede; con Monsignor Armando Matteo, Segretario per la Sezione Dottrinale del medesimo Dicastero;

– Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi;

– Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor José Ramos-Horta, Presidente della Repubblica Democratica di Timor-Leste, e Seguito.

Il Santo Padre ha nominato Membri del Dicastero per le Chiese Orientali: l'Eminentissimo Cardinale Arthur Roche, Prefetto del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti; gli Eccellentissimi Monsignori William Charles Skurla, Arcivescovo di Pittsburgh dei Bizantini (Stati

Uniti d'America), e Tesfaye Tadesse Gebresilasie, M.C.C.J., Vescovo Ausiliare dell'Arcieparchia di Addis Abeba (Etiopia).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di San Fernando de Apure (Venezuela), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Alfredo Enrique Torres Rondón.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Edmonton (Canada) Sua Eccellenza Monsignor Stephen Andrew Hero, trasferendolo dalla Diocesi di Prince Albert.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ordinario Militare per la Bosnia ed Erzegovina, il Reverendo Fra Miro Relota, O.F.M., finora Definitore della Provincia Franciscana di «Bosna Srebrena».

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di San Fernando de Apure (Venezuela) il Reverendo Elieser Antonio Rivero Barrios, del clero della Diocesi di San Felipe, finora Vicario Generale.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di San Jose (Filippine) il Reverendo Padre Samuel Naceno Agcaracar, S.V.D., membro della Società del Verbo Divino, finora Rettore del «Divine Word Seminary» a Tagaytay City.

Stephen Andrew Hero arcivescovo di Edmonton (Canada)

Nato il 19 dicembre 1969 a Montréal, Québec, dopo aver studiato Filosofia presso il Seminary of Christ the King e Teologia presso il Saint Joseph Seminary di Edmonton, ha ottenuto la licenza in Teologia spirituale presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino a Roma. Ordinato sacerdote il 29 giugno 2000 per l'arcidiocesi metropolitana di Edmonton, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di St. Theresa a Edmonton e presso la Holy Family a St. Albert (2000-2002); direttore vocazionale (2002-2003); licenza in Sacra Liturgia presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo a Roma (2003-2005); docente presso il Newman Theological College di Edmonton (2005-2021); giudice ecclesiastico presso il Tribunale regionale e interdiocesano di Alberta (2007-2015); formatore (2005-2010), vice rettore (2010-2012) e rettore (2012-2021) del Saint Joseph's Seminary a Edmonton. Il 25 marzo 2021 è stato nominato vescovo di Prince Albert, ricevendo l'ordinazione episcopale l'11 giugno successivo.

Miro Relota ordinario militare per la Bosnia ed Erzegovina

Nato il 1° luglio 1965 a Gusti Grab,

comune di Busovača, ha studiato Filosofia e Teologia presso la Scuola Franciscana di Teologia di Sarajevo e presso la Facoltà Teologica Pugliese a Bari. Nel 1990 ha emesso la professione solenne nei Frati minori ed è stato ordinato sacerdote il 19 marzo 1991. Successivamente, ha studiato ecumenismo presso l'Istituto ecumenico-patristico di San Nicola a Bari, conseguendo la licenza. Presso la Provincia franciscana di San Michele Arcangelo di Puglia e Molise, ha ricoperto i seguenti incarichi: maestro dei chierici; parroco a Lucera e a Foggia; maestro degli aspiranti e dei postulanti; definitor provinciale; segretario della formazione degli studi della Provincia e della COMPI Sud in Italia. È stato altresì vice commissario per la Terra Santa e delegato per gli emigrati pugliesi a Toronto e a New York. Dal 2015, dopo essere ritornato nella Provincia franciscana di Bosna Srebrena, è stato vice parroco a Fojnica; parroco, confessore e padre spirituale presso la Scuola franciscana di Teologia di Sarajevo; definitor provinciale. Nel 2021, è stato nominato visitatore generale per la Provincia franciscana di Erzegovina e, nel 2020, missionario della Misericordia.

Elieser Antonio Rivero Barrios vescovo di San Fernando de Apure (Venezuela)

Nato il 15 agosto 1975 a Carora, Lara, diocesi di Carora, ha studiato Filosofia presso l'Universidad Católica Santa Rosa a Caracas e Teologia presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma dove ha conse-

guito la licenza in Diritto canonico. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale il 18 ottobre 2003 per il clero della diocesi di San Felipe, è stato: cappellano dell'Ospedale; professore nel Seminario di Barquisimeto; parroco in diverse comunità; cancelliere e amministratore diocesano di San Felipe (2023-2025). Finora è stato vicario generale della diocesi di San Felipe.

Samuel Naceno Agcaracar vescovo di San Jose (Filippine)

Nato il 4 dicembre 1969 a Claveria, Cagayan, ha frequentato il Divine Word College a Bangued e ha conseguito la laurea in History of Religious Education. Ha poi ottenuto il master in Educazione presso il Divine Word College a Laoag. In seguito è entrato nel Seminario della Società del Verbo Divino e ha studiato Filosofia presso il Christ the King Seminary a Quezon City e Teologia presso la Divine Word School of Theology a Tagaytay. Ha conseguito il dottorato in Missiologia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Professati i voti perpetui nel 2006, è stato ordinato sacerdote verbata il 3 febbraio 2007 e ha ricoperto i seguenti incarichi: reggente della Good Shepherd a Mag-saysay (2004-2005); direttore per l'Educazione del Divine Word College a Calapan (2007-2008); professore (2011-2014) e rettore (dal 2020) del Divine Word Seminary a Tagaytay; professore del Divine Word Institute of Mission Studies e Divine Word Seminary a Tagaytay (2018-2020); membro del Consiglio provinciale.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procreantur



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Il Pontefice ai partecipanti a un corso di formazione giuridico-pastorale promosso dal Tribunale della Rota Romana

Realismo e vera misericordia

«Nel trattare le cause di nullità è decisivo questo realismo: la consapevolezza di operare al servizio della verità di una concreta unione, discernendo cioè davanti al Signore se in essa sia presente il mistero dell'una caro, che sussiste per sempre nella vita terrena dei coniugi, nonostante qualsiasi fallimento relazionale». Lo ha detto Leone XIV ricevendo in udienza stampa, venerdì 21 novembre, circa quattrocento partecipanti al Corso di formazione promosso dal Tribunale della Rota Romana e incentrato sul tema «A dieci anni dalla riforma del processo matrimoniale canonico. Dimensione ecclesiologica, giuridica, pastorale». Dal Papa anche la sottolineatura che «nell'esercizio retto della potestà giudiziaria dev'essere esercitata la vera misericordia». Ecco il discorso del vescovo di Roma.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Good morning, buenos días, buongiorno! Benvenuti tutti!

Rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto. Ringrazio il Decano della Rota Romana e quanti hanno collaborato per queste giornate di studio e di riflessione che intendono diffondere una valida cultura giuridica nella Chiesa. Mi rallegro della vostra presenza numerosa e qualificata, come risposta generosa alla sollecitazione che ogni buon operatore del diritto della Chiesa sente per il bene delle anime.

Il filo conduttore che oggi ci guida è il decimo anniversario della riforma del processo di nullità matrimoniale, portata avanti da Papa Francesco. Nel suo ultimo Discorso alla Rota, il 31 gennaio scorso, egli ha parlato degli intenti e delle principali novità di tale riforma. Rimandando alle parole del mio amato Predecessore, in quest'occasione vorrei proporvi alcune riflessioni ispirate dal titolo del vostro Corso: «A dieci anni dalla riforma del processo matrimoniale canonico. Dimensione ecclesiologica, giuridica, pastorale».

Mi pare utile considerare la relazione che intercorre tra questi tre approcci. Non di rado tale rapporto viene dimenticato, poiché si tende a concepire la teologia, il diritto e la pastorale come compartimenti stagni. È anzi piuttosto frequente che vengano implicitamente contrapposti tra di loro, come se il più teologico o il più pastorale comportasse il meno giuridico, e viceversa il più giuridico fosse a scapito degli altri due profili. Viene così oscurata l'armonia che, invece, emerge quando le tre dimensioni sono considerate come parti di una medesima realtà.

La scarsa percezione di tale intreccio proviene principalmente da una considerazione della realtà giuridica dei processi di nullità matrimoniale come un campo meramente tecnico, che interesserebbe esclusivamente gli specialisti, oppure come un mezzo che mira solo ad ottenere lo stato libero delle persone. Si tratta di una visione superficiale, che prescinde sia dai presupposti ecclesiologici di quei processi, che della loro rilevanza pastorale.

Tra quei presupposti eccle-



siologici vorrei ricordarne specialmente due: il primo concernente la sacra potestà che viene esercitata nei processi giudiziari ecclesiali al servizio della verità, e il secondo attinente all'oggetto del processo per la dichiarazione della nullità matrimoniale, cioè il mistero dell'alleanza coniugale.

La funzione giudiziaria, come modalità di esercizio della potestà di governo o giurisdizione, rientra a pieno titolo nella realtà globale della sacra

Lo specifico contributo dei tribunali ecclesiastici è un tassello nell'opera di promozione del bene delle famiglie

potestà dei pastori nella Chiesa. Tale realtà viene concepita dal Concilio Vaticano II quale servizio. Si legge in *Lumen gentium*: «L'ufficio che il Signore affidò ai pastori del suo popolo, è un vero servizio, che nella sacra Scrittura è chiamato significativamente "diaconia", cioè ministero (cfr. *At* 1, 17.25; 21, 19; *Rm* 11, 13; *1 Tm* 1, 12)» (n. 24). Nella potestà giudiziaria opera un aspetto fondamentale del servizio pastorale: la diaconia della verità. Ogni fedele, ogni famiglia, ogni comunità ha bisogno di verità circa la propria situazione ecclesiale, in ordine a compiere bene il cammino di fede e di carità. In questa cornice si situa la verità sui diritti personali e comunitari: la verità giuridica dichiarata nei processi ecclesiastici è un aspetto della verità esistenziale nell'ambito della Chiesa.

La sacra potestà è partecipazione della potestà di Cristo, e il suo servizio alla verità è una via per conoscere e abbracciare la Verità ultima, che è Cristo stesso (cfr. *Gv* 14, 6). Non è un caso che le prime parole dei due Motu proprio con cui è stata avviata la riforma riguardassero Gesù, Giudice e Pastore: «*Mitis Iudex Dominus Iesus, Pastor animarum*

nostrarum» in quello latino, e «*Mitis et Misericors Iesus, Pastor et Iudex animarum nostrarum*» in quello orientale.

Possiamo chiederci perché Gesù come Giudice sia stato presentato in questi documenti come mite e misericordioso. Una tale considerazione può apparire a prima vista come contraria alle esigenze inderogabili della giustizia, che non possono venir meno in virtù di una malintesa compassione. È vero che nel giudizio di Dio sulla salvezza è sempre operante il suo perdono del peccatore pentito, ma il giudizio umano sulla nullità matrimoniale non dovrebbe essere, però, manipolato da una falsa misericordia. Va certamente ritenuta ingiusta qual-

siasi attività contrastante con il servizio del processo alla verità. Tuttavia, proprio nell'esercizio retto della potestà giudiziaria dev'essere esercitata la vera misericordia. Possiamo richiamare un passo di Sant'Agostino nel *De civitate Dei*: «Cos'è la misericordia se non una certa compassione del nostro cuore alla miseria altrui, mediante la quale, se ci è possibile, siamo spinti ad alleviarla? E questo movimento è utile alla ragione quando la misericordia si offre in modo da conservare la giustizia, tanto nell'aiutare al bisognoso quanto nel perdonare il peccato».¹ In questa luce, il processo di nullità matrimoniale può essere visto come un contributo degli operatori del diritto per soddisfare il bisogno di giustizia che è così profondo nella coscienza dei fedeli, e realizzare così un'opera giusta mossa da vera misericordia. Lo scopo della riforma, tendente all'accessibilità e alla celerità nei processi, tuttavia mai a scapito della verità, appare così quale manifestazione di giustizia e di misericordia.

Un altro presupposto teologico, specifico del processo di nullità del matrimonio, è lo stesso matrimonio, in quanto fondato dal Creatore (cfr. *Gau-*

dium et spes, 48). Nel Giubileo delle famiglie ho ricordato che «il matrimonio non è un ideale, ma il canone del vero amore tra l'uomo e la donna: amore totale, fedele, fecondo».² Come ha sottolineato Papa Francesco, il matrimonio «è una realtà con una precisa consistenza», «è un dono di Dio ai coniugi».³ Nel Proemio di *Mitis iudex* viene riaffermato, nel contesto della riforma processuale, «il principio dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale».⁴ Nel trattare le cause di nullità è decisivo questo realismo: la consapevolezza di operare al servizio della verità di una concreta unione, discernendo cioè davanti al Signore se in essa sia presente il mistero dell'una caro, che sussiste per sempre nella vita terrena dei coniugi, nonostante qualsiasi fallimento relazionale. Carissimi, quale grande responsabilità vi attende! Infatti, come ci ricordava il Papa Benedetto XVI, «il processo canonico di nullità del matrimonio costituisce essenzialmente uno strumento per accertare la verità sul vincolo coniugale. Il suo scopo costitutivo [...] è quindi rendere un servizio alla verità».⁵

Per questo, anche Papa Francesco nel Proemio del Motu proprio, precisando il senso della riforma, volle riaffermare la grande convenienza di ricorrere al processo giudiziario nelle cause di nullità: «Ho fatto ciò, comunque, seguendo le orme dei miei Predecessori, i quali hanno voluto che le cause di nullità del matrimonio vengano trattate per via giudiziale, e non amministrativa, non perché lo imponga la natura della cosa, ma piuttosto lo esiga la necessità di tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo: e ciò è esattamente assicurato dalle garanzie dell'ordine giudiziario».⁶

Occorre valorizzare l'istituzione del processo giudiziario, vedendola non come un farra-

ginoso accumulo di requisiti procedurali, bensì come uno strumento di giustizia. In effetti, impostare una causa assicurando che le parti, compreso il difensore del vincolo, possano addurre le prove e le argomentazioni a sostegno della propria posizione, e possano conoscere e valutare gli stessi elementi apportati dall'altra parte, in un dibattito condotto e concluso da un giudice imparziale, costituisce un grande bene per tutti gli interessati e per la stessa Chiesa. È vero che specialmente nella Chiesa, come peraltro nella società civile, bisogna adoperarsi per trovare accordi che, garantendo la giustizia, risolvano i litigi per via di mediazione e di conciliazione. Molto importante in tale senso è lo sforzo per favorire la riconciliazione tra i coniugi, anche ricorrendo, quando è possibile, alla

Il vostro servizio come operatori della giustizia nella Chiesa rivela la sua grande trascendenza ecclesiologica, giuridica e pastorale

convalidazione del matrimonio. Tuttavia, vi sono casi in cui è necessario ricorrere al processo, perché la materia non è disponibile per le parti. È ciò che avviene nella dichiarazione della nullità matrimoniale, in cui è coinvolto un bene ecclesiale pubblico. Esso è espressione del servizio della potestà dei pastori alla verità del vincolo coniugale indissolubile, fondamento della famiglia che è Chiesa domestica. Dietro la tecnica processuale, con l'applicazione fedele della normativa vigente, sono dunque in gioco i presupposti ecclesiologici del processo matrimoniale: la ricerca della verità e la stessa *salus animarum*. La deontologia forense, incentrata sulla verità di ciò che è giusto, deve ispirare tutti gli operatori del diritto, ciascuno nel proprio ruolo, a partecipare in

quell'opera di giustizia e di vera pace alla quale è finalizzato il processo.

La dimensione ecclesiologica e quella giuridica, se realmente vissute, fanno scoprire la dimensione pastorale. Anzi tutto, è cresciuta negli ultimi tempi la consapevolezza circa l'inserimento dell'attività giudiziaria della Chiesa in ambito matrimoniale nell'insieme della pastorale familiare. Questa pastorale non può ignorare o sottovalutare il lavoro dei tribunali ecclesiastici, e questi ultimi non devono dimenticare che il loro specifico contributo di giustizia è un tassello nell'opera di promozione del bene delle famiglie, con particolare riferimento a quelle in difficoltà. Tale opera è di tutti nella Chiesa, tanto dei pastori quanto degli altri fedeli, e lo è in un modo peculiare degli operatori del diritto. La sinergia tra l'attenzione pastorale alle situazioni critiche e l'ambito giudiziario ha trovato una significativa manifestazione nell'attuazione dell'indagine pregiudiziale rivolta anche ad appurare la sussistenza di ragioni per avviare una causa di nullità.

D'altra parte, lo stesso processo ha in sé un valore pastorale. Lo mise in luce San Giovanni Paolo II in questi termini: «L'attività giuridico-canonica è per sua natura pastorale. Essa costituisce una peculiare partecipazione alla missione di Cristo Pastore, e consiste nell'attualizzare l'ordine di giustizia intraceclesiale voluto dallo stesso Cristo. A sua volta, l'attività pastorale, pur superando di gran lunga i soli aspetti giuridici, comporta sempre una dimensione di giustizia. Non sarebbe, infatti, possibile condurre le anime verso il Regno dei Cieli, se si prescindesse dal quel minimo di carità e di prudenza che consiste nell'impegno di far osservare fedelmente la legge e i diritti di tutti nella Chiesa».⁷

In definitiva, le tre dimensioni, appena richiamate, portano a riaffermare la *salus animarum* come suprema legge e finalità dei processi matrimoniali nella Chiesa. In questo modo il vostro servizio come operatori della giustizia nella Chiesa, che anch'io ho condiviso alcuni anni fa, rivela la sua grande trascendenza ecclesiologica, giuridica e pastorale.

Nell'esprimere l'auspicio che la verità della giustizia risplenda sempre più nella Chiesa e nella vostra vita, imparto di cuore a tutti voi la mia Benedizione.

¹ IX, 5; PL, 41, 261.

² *Omelia nel Giubileo delle famiglie, dei nomi e degli anziani*, 1º giugno 2025.

³ FRANCESCO, *Discorso alla Rota Romana*, 27 gennaio 2023.

⁴ FRANCESCO, *Motu proprio Mitis Iudex*, Proemio.

⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Rota Romana*, 28 gennaio 2006, AAS 98 (2006), p. 136.

⁶ FRANCESCO, *Motu proprio Mitis Iudex*, Proemio.

⁷ S. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Rota Romana*, 18 gennaio 1990, n. 4.

Udienza del Papa al presidente della Repubblica Democratica di Timor-Leste



Oggi, venerdì 21 novembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica Democratica di Timor-Leste, Sua Eccellenza il signor José Manuel Ramos-Horta, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, e l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono state sottolineate le buone relazioni tra la Santa Sede e Timor-Leste e l'apporto della Chiesa cattolica a favore della società timorese. Ci si è quindi soffermati su alcuni aspetti della situazione economica e sociale del Paese.

Nel prosieguo della conversazione, vi è stato anche uno scambio di vedute sulla situazione regionale, e si è parlato della recente adesione di Timor-Leste all'Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico (ASEAN).

Incontro di Leone XIV con alcuni giovani ucraini



Stamani, venerdì 21 novembre, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Leone XIV ha incontrato un gruppo di giovani ucraini, recentemente riportati in patria dalla Federazione Russa.

Circa 35.000 iscritti al Giubileo dei cori e delle corali Il canto come voce della spiritualità

Cantori di cori professionali, parrocchiali e amatoriali: sono circa 35mila i pellegrini provenienti da 117 Paesi iscritti al Giubileo dei cori e delle corali in programma da domani, sabato 22 novembre, memoria di santa Cecilia, a domenica 23.

Ad aprire l'evento sarà domani, alle 10, nel giorno in cui la Chiesa ricorda la patrona della musica, l'udienza giubilare di Leone XIV in piazza San Pietro, al termine della quale i partecipanti potranno attraversare la Porta Santa della basilica Vaticana. Nel pomeriggio, dalle 14 alle 17, sono previsti pellegrinaggi alle altre Porte Sante delle altre basiliche papali – San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le Mura e Santa Maria Maggiore –, con la possibilità di ricevere il Sacramento della Riconciliazione nelle chiese

giubilari. Dalle 17 fino alle 19.30, inoltre, un centinaio di cori animeranno le messe vespertine in più di 90 chiese di Roma.

Nell'ultima domenica dell'Anno liturgico, solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo, alle 10.30 i pellegrini parteciperanno alla messa presieduta da Leone XIV in piazza San Pietro.

Per il pomeriggio, il Dicastero per l'Evangelizazione ha organizzato un'esibizione musicale dal titolo «Una sola voce nei secoli»: un percorso liturgico-musicale che presenta la ricchezza delle forme corali nate all'interno della tradizione sacra occidentale.

Dalle 16, infine, quattro chiese romane del centro storico accoglieranno altrettanti momenti musicali, ognuno dedicato a una differente stagione della coralità liturgica. Si

Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio» del Sommo Pontefice Leone XIV

Composizione e presidenza della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA
DI «MOTU PROPRIO»
DEL SOMMO PONTEFICE

LEONE XIV

SULLA COMPOSIZIONE
E PRESIDENZA
DELLA PONTIFICIA
COMMISSIONE
PER LO STATO
DELLA CITTÀ
DEL VATICANO

Il Governatorato è chiamato a concorrere con la propria struttura alla missione propria dello Stato della Città del Vaticano, svolgendo questo compito «al servizio del Successore di Pietro, al quale direttamente risponde».

Nell'assolvere questo compito esigente, al quale è preposto secondo la

Legge fondamentale del 13 maggio 2023, il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano esercita una forma di corresponsabilità nella *communio*, che è uno dei principi per il servizio della Curia Romana, come voluto da Papa Francesco e stabilito nella Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium* del 19 marzo 2022, valido anche per lo Stato della Città del Vaticano.

Questa forma di responsabilità condivisa rende opportuno il consolidamento di alcune soluzioni fin qui maturate in risposta ad esigenze di *governance* che si rivelano sempre più complesse e pressanti.

Considerati tali motivi e valutate positivamente tali soluzioni, stabilisco quanto segue:

1. L'art. 8, n. 1 della Legge fondamentale dello Stato della Città del Vaticano è abrogato e sostituito dal se-

guente: «Art. 8, n. 1: La Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano è composta da Cardinali e da altri membri, tra cui il Presidente, nominati dal Sommo Pontefice per un quinquennio».

Quanto deliberato con questa Lettera Apostolica, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando in vigore il giorno stesso della pubblicazione, e in seguito inserito nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma,
presso San Pietro,
il giorno 19 novembre,
primo del mio Pontificato.

LEONE PP. XIV

Messa del cardinale segretario di Stato nella chiesa di Sant'Andrea della Valle

Attaccare le strutture civili in Ucraina è un oltraggio a Dio

La celebrazione in suffragio delle vittime dell'Holodomor
«orrore generato da ingiustizia, indifferenza e abuso del potere»

In Ucraina «non c'è nessuna giustificazione per costringere migliaia di civili a vivere al buio e al freddo. Ci colpiscono profondamente le notizie sugli attacchi agli impianti elettrici, alle strutture civili che hanno reso ancora più grave la vita di moltissime persone». Così il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, nell'omelia della messa in suffragio delle vittime dell'*Holodomor* – il tragico sterminio per fame provocato dal regime sovietico tra il 1932 e il 1933 –, presieduta nel pomeriggio di ieri, 20 novembre, nella chiesa romana di Sant'Andrea della Valle. Erano presenti oltre cinquanta ambasciatori tra le circa ottanta missioni con sede nell'Urbe.

Riferendosi al conflitto in corso con la Russia, il porporato ha sottolineato che «ogni gesto che priva la popolazione civile della possibilità di vivere nella dignità è un'offesa all'umanità e un oltraggio a

Dio». E ha ricordato le parole di Leone XIV ai giornalisti, pronunciate martedì sera a Castel Gandolfo: «Purtroppo tutti i giorni, tutti i giorni, stanno morendo le persone. Bisogna insistere per la pace, cominciando con questo cessate-il-fuoco, e poi dialogare».

In riferimento al dramma dell'*Holodomor*, costato la vita a milioni di uomini, donne e bambini, il porporato ha evidenziato: «Non fu la natura a generare tale orrore, ma l'odio, l'ingiustizia, l'indifferenza e l'abuso del potere».

Tuttavia nell'anno del Giubileo, ha aggiunto, si vuole rinnovare la speranza «per le vittime di ieri, per i sofferenti di oggi, per un popolo che anela alla pace, alla libertà e a un futuro sereno». Per questo, «insieme al popolo ucraino

segnato da ferite storiche, e dalla tragedia della guerra ancora in corso, siamo chiamati a perseverare nella preghiera e a testimoniare una fede che resiste, che spera, che



attende nel silenzio, ma come forza, la salvezza del Signore».

Il segretario di Stato ha concluso l'omelia affidando all'eterna misericordia del Dio della vita «tutte le vittime della fame, dell'odio e della violenza», implorando «con umiltà e fiducia che presto possa sorgere per l'Ucraina l'alba della pace, una pace giusta e duratura».

Al termine della celebrazione, l'ambasciatore di Ucraina presso la Santa Sede, Andrii Yurash, ha ringraziato Parolin e ha sottolineato la presenza a Sant'Andrea della Valle di una delegazione di quattro adolescenti ucraini tra i 14 e i 18 anni, i quali all'inizio della guerra sono stati condotti in Russia e ora sono stati restituiti alle famiglie.

Il diplomatico ha inoltre indicato tre donne, sedute tra i presenti, definendole «eroine della resistenza e della dignità»: esse, ha detto, hanno dimostrato «forza e una determinazione straordinaria».

Dopo la messa, si è tenuta l'inaugurazione della mostra d'arte «Preghiera per l'Ucraina», seguita dall'esecuzione di un concerto.

Successivamente, respon-

dendo alle domande dei giornalisti all'esterno dalla chiesa, il segretario di Stato è tornato sull'attualità della guerra commentando il piano di pace in 28 punti proposto dal presidente degli Stati Uniti d'America, Donald Trump.

La speranza del porporato è che «si aprano vie di dialogo che permettano la fine di questa tragedia». «Sarà molto difficile trovare un com-

promesso» tra le parti, quindi «il cammino del negoziato immagino che sarà tutto in salita», ha commentato Parolin.

«L'Europa – ha aggiunto – dovrebbe partecipare e far sentire la sua voce, non rimanere esclusa», anche perché «finora si è impegnata attivamente» per l'Ucraina.

Quanto al tema della cessione dei territori, «è prematuro» parlarne, «anche perché poi sarà il frutto del negoziato. Alla pace – ha detto – si arriverà soltanto se le due parti saranno soddisfatte un po' del compromesso, perché alla fine si dovrà fare un compromesso».

In ogni caso, da parte della Santa Sede rimane attivo l'impegno per lo scambio dei prigionieri e il ritorno dei bambini ucraini portati in Russia. «Noi continuiamo a impegnarci in questo ambito, mi pare che adesso si è rinnovato anche il meccanismo per quanto riguarda i bambini», ha concluso il cardinale. «Siamo disponibili ad aiutare in questo ambito, perché ci sembra – al di là dell'attenzione alle persone che soffrono – anche un creare condizioni che permettano di arrivare alla pace».



L'area mineraria di Cachoeira do Piria, nello stato brasiliano di Pará
©Mauro Pimentel /Afp

A Belém strada in salita per un'intesa in grado di frenare il cambiamento climatico

Un accordo su cui si misura la solidarietà globale

di SILVONEI JOSÉ PROTZ
e VALERIO PALOMBARO

Vanno avanti a oltranza le discussioni della Cop30, a Belém, nello stato brasiliano del Pará, dove i partecipanti – in rappresentanza di oltre 190 Paesi – sono esortati a rafforzare le proprie decisioni di fronte all'urgenza sempre più impellente di frenare il cambiamento climatico.

La presidenza brasiliana della Cop30 ha diffuso nelle ultime ore una nuova proposta di accordo mentre, dopo l'interruzione dei lavori registratasi ieri per l'incendio esploso nella sede delle riunioni, si è aperto oggi l'ultimo giorno della conferenza. Almeno da programma. Non si può escludere, infatti, un protrarsi delle trattative fino al raggiungimento di un'intesa.

L'ultima proposta di accordo, il così detto "Mutirão" (sforzo collettivo), non prevede tuttavia una tabella di marcia per l'eliminazione graduale dei combustibili fossili: carbone, gas naturale e petrolio. Questo passaggio viene richiesto da oltre 30 Paesi, che hanno minacciato di porre il veto all'adozione dell'accordo senza un impegno in tal senso. Una Cop già "depotenziata" dall'assenza degli Stati Uniti – mentre il presidente, Donald Trump, ha annunciato ieri nuove concessioni per esplorazioni petrolifere a largo delle coste di California, Florida, Alaska e Golfo del Messico (dove non erano autorizzate dal 1995) –, rischia così di mancare un impegno ambizioso su un passaggio fondamentale nella lotta al cambiamento climatico.

«Non possiamo sostenere un risultato che non includa una roadmap per l'attuazione di una transizione giusta, ordinata ed equa dai combustibili fossili», si legge nella lettera invitata da 36 Paesi, tra cui 20 Stati europei ma anche diverse piccole nazioni insulari come Figi e Marshall, alla presidenza brasiliana. Secondo alcuni analisti, in ogni caso, il Brasile punta a far partire l'ultima giornata di negoziati da una base comune "molto bassa" per poi capire se ci sarà una reazione abbastanza forte per poter inserire degli impegni più incisivi. Un accordo è già stato trovato sul Paese che ospi-

terà la prossima Cop31 nel 2026: la Turchia.

Il "Mutirão", che mira a unire tutti i Paesi nell'affrontare la crisi climatica e a offrire una direzione unitaria, punta a rinnovare l'impegno globale nei confronti dell'accordo di Parigi, ormai obsoleto a dieci anni dalla firma nel 2015. È sempre più urgente potenziare i nuovi piani climatici, con l'obiettivo di limitare il riscaldamento futuro a 1,5 gradi Celsius. Una decisione concreta per il graduale abbandono dei combustibili fossili diventerebbe una vera e propria linea guida per salvare l'umanità dagli impatti dei cambiamenti climatici, che già si fanno evidenti nelle nazioni più vulnerabili con 250 milioni di sfollati climatici negli ultimi dieci anni e una tendenza in peggioramento.

Non va inoltre dimenticato che in questi negoziati esistono "confini" che dividono i Paesi industrializzati, quelli in via di sviluppo e quelli emergenti. E persistono ancora diversi ostacoli, uno dei quali, ad esempio, è proprio la riluttanza dei Paesi ricchi a rispettare l'obbligo di fornire finanziamenti per il clima. Un attivista diciassettenne, presente a Belém come tanti altri rappresentanti della società civile, riassume in un certo senso l'importanza della Cop30: «È il nostro futuro che stiamo vedendo dispiacersi: le decisioni prese ora, sulla carta, si tradurranno di fatto nel futuro che avremo davanti a noi».

La Santa Sede – che ha partecipato a questi negoziati con una nutrita delegazione, guidata nei primi giorni dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin – ha costantemente reiterato l'appello per un'azione urgente in difesa dell'ambiente sulla scia del messaggio inviato ai partecipanti in apertura dei lavori da Papa Leone XIV: «Se volete coltivare la pace, prendetevi cura del Creato». «Se da un lato, in questi tempi difficili, l'attenzione e la preoccupazione della comunità internazionale sembrano concentrarsi principalmente sui conflitti tra le nazioni», ha sottolineato il Santo Padre, «dall'altro lato, cresce anche la consapevolezza che la pace è minacciata dalla mancanza di rispetto del Creato, dal saccheggio delle risorse

SEGUE A PAGINA IV

A colloquio con il nunzio apostolico in Brasile Giambattista Diquattro

La Santa Sede attenta alla tutela della persona e del creato

dal nostro inviato
SILVONEI JOSÉ PROTZ

«U»n chiaro e rinnovato impegno al multilateralismo» per tornare a dialogare e affrontare con «apertura, fiducia e collaborazione le attuali problematiche globali», inclusa quella del cambiamento climatico, del quale a farne le spese sono le persone più vulnerabili. È questo ciò che il nunzio apostolico in Brasile, arcivescovo Giambattista Diquattro, auspica possa essere il frutto della Cop30, la trentesima Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, che ha concluso oggi, 21 novembre, i suoi lavori nella città di Belém. Il presule, che è il vice capo delegazione della Santa Sede, guidata dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ha partecipato al summit. È proprio del contributo della Santa Sede, volto alla tutela del creato e della persona «nella sua dignità donata da Dio», parla l'arcivescovo Diquattro ai media vaticani presenti a Belém.

Eccellenza, la Santa Sede è presente alla Cop30 di Belém con una Delegazione ufficiale di 10 persone. Abbiamo già avuto la presenza del segretario di Stato Parolin che ha portato un forte messaggio del Pa-

pa e poi si è rivolto alla Conferenza lanciando l'appello a impegnarsi ad affrontare, senza esitazione, la sfida del cambiamento climatico. Come descrive la partecipazione della Delegazione della Santa Sede a questa Cop30?

È anzitutto significativo osservare come la Delegazione della Santa Sede, guidata dal cardinale Parolin, sia arricchita dalla presenza di membri provenienti da diverse istituzioni della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano: la Segreteria di Stato, il Dicastero per la Cultura e l'Educazione, il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato, il Dicastero per la Comunicazione, il Governatorato, la Nunziatura Apostolica insieme a un esperto locale. La collaborazione dei diversi membri della nostra Delegazione si concretizza anche negli incontri che la Delegazione realizza non soltanto con gli Stati qui convenuti, ma anche con altri attori non governativi, inclusi alcuni della Chiesa cattolica, tra cui i nove cardinali e i 36 presuli, che a Belém testimoniano un'ampia comunione.

Quali contributi ha apportato la Santa Sede ai dibattiti finora?

La Santa Sede offre al dibattito sul clima soprattutto un contributo etico e un messaggio di solidarietà umana, fondati sul Magistero della Chiesa, poiché la crisi climatica non costituisce

unicamente un problema tecnico, bensì anche morale. Siamo chiamati ad essere custodi dei nostri fratelli, e in quel contesto nasce una responsabilità morale anche per il creato. Perciò la Santa Sede sta contribuendo ai negoziati richiamando alla centralità della dignità della persona umana conferita da Dio. In ogni tavolo negoziale, questo approccio si manifesta attraverso un invito rispettoso, costante e convinto a considerare con priorità il «volto umano della crisi climatica» come lo ha definito il Santo Padre nel suo Messaggio per il recente Summit. Il Messaggio ricorda che dietro le dinamiche tecniche, le sigle e gli acronimi tipici dei negoziati Onu vi sono persone e soprattutto comunità innocenti che soffrono gli effetti della crisi ambientale. In questi tempi segnati da tragici conflitti, la Santa Sede evidenzia inoltre che la cura del creato e la ricerca della pace sono inseparabili, e che guerre e distruzione della natura si alimentano reciprocamente. Cito di nuovo il Messaggio di Papa Leone XIV: «Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato». C'è un chiaro legame tra la costruzione di pace e la gestione del creato: «La ricerca della pace da parte di tutti gli uomini di buona volontà sarà senz'altro facilitata dal

SEGUE A PAGINA II

Basta con lo sfruttamento dei biomi

I leader riuniti per la Cop30 a Belém, in Brasile, non dovrebbero pensare solo al business, «ma alla risposta urgente che biomi come l'Amazzonia richiedono, alle risposte urgenti che questa crisi climatica richiede»: è l'appello lanciato, in un'in-

Atlante

tervista ai media vaticani da Patricia Gualinga, vicepresidente della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama), nel quale chiede che le voci delle donne, ma anche quella forte delle popolazioni indigene, possano essere al centro del processo decisionale.

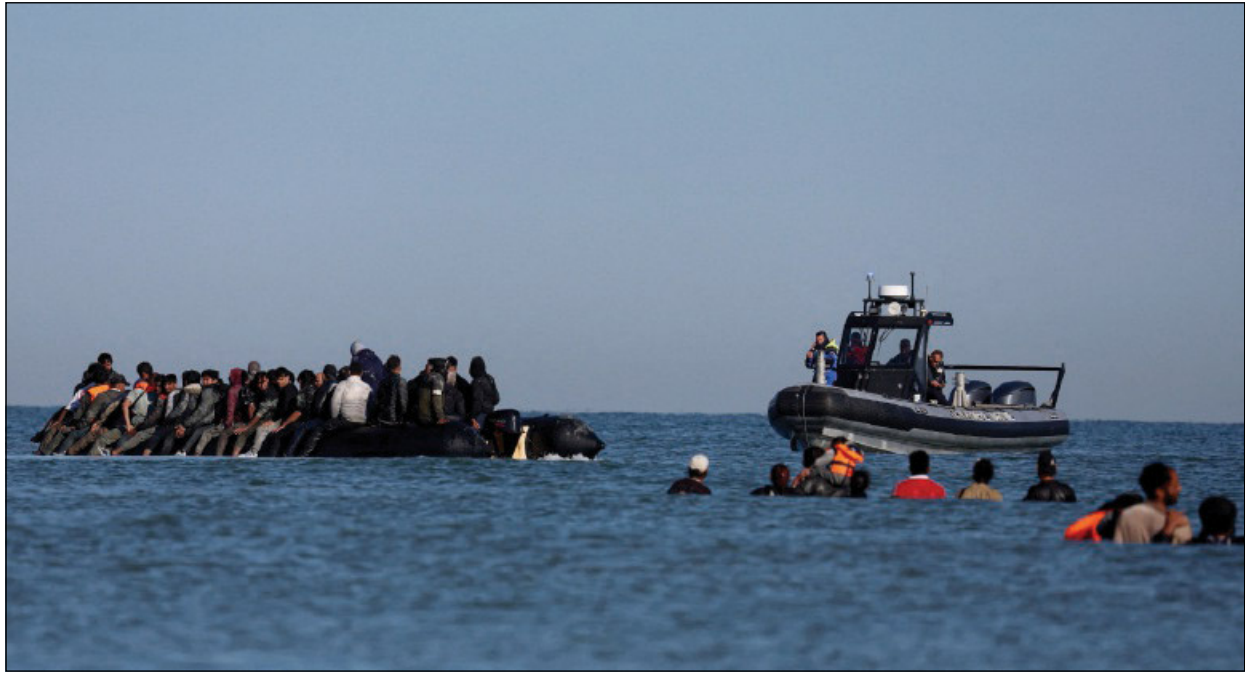
Dopo l'accordo di Parigi, prosegue, «ci sono stati pochi progressi» dal punto di vista ambientale «e questo ci ha portato ad una crisi ancora più grave».

In questo vertice di Belém i popoli indigeni, secondo Gualinga, chiedono il rispetto



dei loro diritti. «Questo impegno — afferma — esiste già, ma non è stato rispettato. Non possiamo più parlare solo di ambiente, ma si deve affrontare anche l'aspetto sociale. E ci auguriamo sinceramente che i negoziati della Cop30 includano punti che aiutino a combattere la crisi che stiamo vivendo in questo momento».

Secondo la vicepresidente della Ceama, il coinvolgimento e la partecipazione dei popoli indigeni nelle decisioni che li riguardano sono necessari. «Deve esserci un autentico riconoscimento e apprezzamento delle co-



Negli ultimi dieci anni sono 250 milioni gli sfollati per calamità naturali

I migranti climatici restano senza protezione

di PIETRO PIGA

Il 40 per cento della superficie terrestre è stato «degradato» dagli uragani, dalle tempeste, dalle ondate di calore e dalla siccità. Cento milioni di ettari all'anno, tra il 2015 e il 2019, sono andati perduti: non sono più né abitabili né produttivi. Questi dati, contenuti in uno dei più recenti report dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) non sono solo numeri: sono sentenze per metà dell'umanità. Impongono di mettersi al riparo il prima possibile, cercando di sfuggire alle piogge torrenziali, alle inondazioni ricorrenti e agli incendi che seguono ondate di calore sempre più intense. In alcune circostanze, l'unica scelta rimasta alle persone è scappare, abbandonando il luogo d'origine e ricalibrando la vita in ogni suo aspetto in un'altra area del Paese: lontana, a volte sconosciuta e, secondo i migliori auspici, più sicura.

Negli ultimi dieci anni, oltre 250 milioni di persone hanno preso questa decisione, circa 67.000 ogni giorno, calcola l'Unhcr. Un aumento del 10 per cento rispetto alla media decennale fino al 2023. In Ciad, le alluvioni del 2024 — l'anno più caldo mai registrato sulla Terra — hanno costretto oltre 1,3 milioni di persone a spostarsi; in Brasile, nello stesso anno, gli sfollati interni hanno superato i 775 mila; in Kenya, le inondazioni provocate da El Niño, all'inizio del 2024, hanno colpito 20 mila persone. In queste zone, come in alcune del Sahel, dove il 75 per cento della superficie terrestre si sta desertificando, gli abitanti devono scegliere tra restare e rischiare la vita o partire e affrontare l'ignoto. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) stima che entro il 2050 almeno 216 milioni di persone potrebbero essere costrette a spostarsi all'interno dei propri Stati a causa degli effetti del cambiamento climatico e del riscaldamento globale. Sono i «migranti climatici», un'espressione sempre più diffusa, che descrive un fenomeno concreto ma ancora privo di riconoscimento dal punto di vista legale.

«A livello giuridico non c'è alcuna definizione, non c'è uno status, non c'è nessuna legislazione», spiega, ai media vaticani, l'avvocato Veronica Dini, titolare dello studio legale omonimo e specializzata in diritti civili e diritto dell'ambiente. «È un termine di buon senso e di uso comune, che è entrato nella letteratura scientifica perché fa riferimento a un fenomeno assolutamente esistente e dimostrato».

Senza una legge che li tuteli, i migranti climatici restano senza protezione e non possono nemmeno essere equiparati legalmente ai rifugiati. «La Convenzione di Ginevra, che regola la materia, prevede requisiti e condizioni che non possono essere applicati tout court ai migranti climatici — aggiunge Dini —. La mancanza di una legge è un impedimento culturale, prima ancora che giuridico, fortissimo. Dobbiamo riconoscere che siamo arrivati a una situazione ambientale, sociale ed economica di non sostenibilità». Valutare quanto le ripercussioni del cambiamento climatico e del riscaldamento globale influenzano l'immigrazione è complesso, soprattutto nelle regioni già segnate dai conflitti.

La coesistenza di questi due elementi aggrava la povertà, l'accesso all'acqua, al cibo, ai medicinali e a tutti i servizi essenziali. Ed è in questo contesto che la giurisprudenza cerca di colmare le lacune: «Esistono dei "paracadute" nella legislazione, non solo ambientale ma anche migratoria — chiarisce l'avvocato — le pronunce dei giudici tendono a offrire protezione anche a chi scappa per delle ragioni ambientali e climatiche, sottolineando il fatto che tutta la normativa, a partire da quella internazionale, si fonda sul presupposto che ci siano delle circostanze che determinano dei rischi per la dignità, se non per la vita delle persone».

Al momento, nemmeno l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) o l'Unione europea (Ue) hanno colmato questo vuoto normativo. L'Oim ha parlato di «migranti ambientali» e «sfollati ambientali», mentre il Parlamento europeo, nel 2011, ha proposto espressioni come «migrazione indotta dall'ambiente» e «spostamento indotto dall'ambiente».

«Affrontare il cambiamento climatico a livello globale è difficilissimo — riprende Dini —, servirebbe consapevolezza diffusa e decisioni radicali a livello politico e normativo. Abbiamo tutti gli strumenti scientifici, cognitivi e legali, ma finché non percepiremo realmente il problema, continueremo a rinviare le soluzioni. È un enorme problema culturale e politico che, di questo passo, consegneremo alle future generazioni», conclude. A giugno 2025, oltre 86 milioni di persone sfollate vivevano in Stati soggetti a rischi climatici elevati o estremi. Nei campi profughi dove le temperature sono più alte, entro il 2050, il periodo di calore estremo potrebbe durare fino a quasi 200 giorni all'anno. Migranti climatici di oggi e di domani senza, al momento, né riconoscimento, né tutele.

A colloquio con il segretario del Consiglio indigenista missionario

Mafie e criminalità stanno divorando l'Amazzonia

di FEDERICO PIANA

La criminalità organizzata, in Amazzonia, fa affari. E molti. È una vera e propria holding internazionale che si è specializzata nei reati ambientali e il cui fatturato fa impallidire perfino i colossi dell'industria quotati nelle maggiori Borse azionarie del mondo. Tanto per fare un esempio, il commercio illegale di legname frutta almeno 100 miliardi di dollari all'anno, un volume di denaro secondo solo al traffico di droga.

Non c'è da meravigliarsi, allora, se le mafie e i cartelli criminali dei cinque continenti abbiano da tempo messo le mani su un affare ghiotto come il miele: oltre sei milioni di chilometri quadrati di un territorio con la più alta biodiversità del pianeta che si estende in nove Paesi dell'America del Sud: dal Brasile alla Colombia, dalla Bolivia all'Ecuador. E non sorprende nemmeno che le associazioni della società civile, le Ong e i rappresentanti dei popoli indigeni abbiano continuato a tenere accesi i riflettori su questo fenomeno anche durante tutti i lavori della conferenza delle Nazioni Unite sul clima che si chiude proprio oggi nella città brasiliana di Belém.

Perché non c'è solo il taglio illegale del legname. Quello è solo la punta dell'iceberg. «Di illegale c'è anche l'estrazione mineraria non autorizzata, c'è l'occupazione abusiva di terreni che, dopo aver subito la deforestazione

con incendi dolosi, vengono convertiti alla coltivazione intensiva di mais e di soia per l'esportazione. Ci sono la caccia e la pesca che vengono praticate senza alcun controllo»: chissà quante volte l'avrà ripetuto, Luis Ventura Fernández, segretario esecutivo del Cimi, il Consiglio indigenista missionario.

Chissà quante volte la sua organizzazione, fondata nel lontano 1972 all'interno della Conferenza episcopale del Brasile con lo scopo di difendere i diritti dei popoli indigeni, avrà dovuto denunciare che in quella terra così ricca e così depredata la criminalità organizzata non è altro che una manovalanza che lavora per conto terzi. Luis Ventura Fernández la definisce «la parte operativa di un sistema più complesso che coinvolge molti più attori, impegnati nella collocazione sul mercato internazionale dei beni ambientali sottratti all'Amazzonia».

Il riferimento, neanche tanto velato, è alla fitta trama di relazioni, articolate ed opache, che si sono instaurate tra soggetti legalmente puliti ed altri che fanno parte di un sistema violento e malavitoso. «Molti reati ambientali, come l'estrazione illegale di minerali o il commercio abusivo di legname, sono commessi da organizzazioni dedite anche al traffico di stupefacenti ed armi che hanno commistione con le élite politiche regionali e con aziende che finiscono per riciclare quei beni e farli diventare legali a tutti gli effetti».

Tra queste imprese conniventi ci sono di-

La Santa Sede attenta alla tutela della persona e del creato

CONTINUA DA PAGINA I

comune riconoscimento del rapporto inscindibile che esiste tra Dio, gli esseri umani e l'intero creato». Con tale riflessione, e in riferimento al negoziato sulla «transizione giusta», la Santa Sede è intervenuta per ribadire che i progressi conseguiti alla Cop28 non devono essere indeboliti, incluso il fondamentale impegno a transitare dai combustibili fossili, ma devono coesistere con un'attenzione particolare verso coloro che sono maggiormente colpiti dai cambiamenti climatici e dalle risposte ad essi. La Santa Sede inoltre sottolinea l'importanza di meccanismi finanziari più equi, perché le popolazioni più povere risultano le più vulnerabili al mutamento climatico, divenendo le prime vittime. Un'autentica solidarietà deve animare quei meccanismi di finanziamento basati sulla fraternità. In questa prospettiva, e particolarmente in questo anno giubilare, la Santa Sede ricorda che la cancellazione — e non semplicemente il condono — del debito sovrano, connesso con il debito ecologico, rappresenta

una misura necessaria per sostenere i Paesi più colpiti. Non si tratta solo di una proposta di natura etica, ma di un rafforzamento concreto delle politiche indispensabili per realizzare un'autentica «transizione giusta». La Santa Sede partecipa anche ai negoziati su un nuovo *Gender Action Plan*. Lo fa nella consapevolezza che le donne e le ragazze sono colpite in modo sproporzionato dal cambiamento climatico, in particolare nel Sud del mondo, e che esse svolgono un ruolo importante nell'affrontarne le conseguenze. Questo aspetto centrale su cui bisognerebbe concentrare le forze di tutte le Delegazioni, non dovrebbe sfuggire mai nel processo negoziale del *Gender Action Plan*. Eppure ci sono dei tentativi di utilizzare linguaggi e concetti non consensuali o controversi che inevitabilmente vanno a discapito dell'avanzamento dei lavori. Pensiamo ad esempio all'inserimento nel testo dei diritti sessuali e riproduttivi, che includono l'aborto, che la Santa Sede non può in alcun modo accettare. Si tratta di fatto di uno sviamento dal vero tema in discussione,

come la partecipazione delle donne nei processi decisionali e negoziali, la promozione dell'educazione — pensiamo ad esempio ai mezzi di comunicazione — il supporto dei Paesi sviluppati ai Paesi in via di sviluppo anche in ambito *Gender Action Plan*. Molte donne, soprattutto nel Sud del mondo, possono beneficiare di quanto il Piano d'Azione prevede ed è questo l'obiettivo a cui bisognerebbe guardare con spirito costruttivo e in buona fede, mettendo da parte interessi egoistici. Vorrei inoltre ricordare che la Santa Sede si adopererà per rispondere agli impegni assunti con l'adesione alla Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici e all'Accordo di Parigi. È noto che le emissioni climalteranti dello Stato della Città del Vaticano risultano infinitesimali a livello globale; ciononostante, lo Stato della Città del Vaticano investe in cospicui progetti di riduzione delle emissioni, così come si attiva con determinazione in iniziative di educazione all'ecologia integrale che, oltre alla mitigazione dei gas serra, portano benefici etici e sociali.

noscenze di queste popolazioni che hanno anche bisogno di accedere ai finanziamenti per poter attuare i propri progetti secondo la loro visione. Questi — ricorda — sono solo alcuni dei punti che hanno sollevato e che sono attualmente in discussione. Deve esserci inclusione; anche noi dobbiamo essere al centro del processo decisionale».

Gualinga, inoltre, parla del rispetto dei saperi tradizionali, la loro non appropriazione e la loro equa valutazione. «Questi saperi devono essere affrontati e trattati in modo equo dalla scienza, non come mera cono-

scenza empirica. I saperi ancestrali contengono molte soluzioni che potrebbero essere applicati se volessimo davvero combattere la crisi climatica».

Un altro punto sul quale le popolazioni indigene stanno puntando è la riduzione dell'utilizzo dei combustibili fossili, «basta con le esplorazioni petrolifere in Amazzonia, basta con la distruzione causata dall'attività mineraria, basta con la costruzione di strade, perché tutto questo — sottolinea la vicepresidente della Ceama — comporta tanta distruzione. I nostri territori devono essere

protetti. Molti parlano di titolarità e demarcazione delle terre: questo deve accadere ora».

Infine Patricia Gualinga ritiene indispensabile il sostegno e il contributo della Chiesa cattolica per la difesa dei diritti degli indigeni e dell'ambiente. Di qui, un pensiero va all'enciclica *Laudato si'* e a Papa Francesco. «Per i popoli indigeni, Papa Francesco è stato una sorpresa molto positiva, poiché ha sentito un profondo legame con l'Amazzonia, pur non essendone originario, e l'ha difesa in numerose occasioni. Ha promosso il

sinodo dell'Amazzonia, motivando un dialogo territoriale completo che ha portato una risposta al territorio. La bellezza di questa iniziativa sta nel suo legame biblico tra fede e spiritualità. È qualcosa che non scomparirà dall'oggi al domani. Parallelamente — conclude — sta crescendo un movimento che dovrebbe, in qualche modo, coinvolgere coloro che hanno veramente sperimentato l'impatto della *Laudato si'* nella propria vita». (*luis miguel modino e silvonei josé protz*)

Atlante



tributori di carburanti, mediatori che forniscono ai criminali piccoli aerei utili per raggiungere le zone impervie delle foreste, società che acquistano oro estratto da miniere fantasma — non registrate dai governi e prive di qualsiasi requisito ambientale — che poi viene smerciato alla luce del sole sulle piazze finanziarie più importanti e blasonate. «E più grande è l'azienda che entra in gioco in questo sistema e più il profitto diventa alto».

Praticamente non c'è angolo dell'Amazzonia nel quale non sia attivo un cartello criminale contro l'ambiente ma, allo stesso tempo, non c'è lembo di quel paradiso saccheggiato nel quale non risuoni la voce di denuncia della Chiesa. Che il segretario esecutivo del Consiglio indigenista missionario definisce profetica: «Principalmente negli ultimi 50 anni, ha assunto un ruolo di primo piano nella lotta ai

conflitti socio-ambientali. E, grazie all'enciclica *Laudato si'* sulla cura della Casa comune voluta da Papa Francesco, ha avuto modo di indicare, in maniera chiara ed incisiva, le nefandezze di un modello predatorio e distruttivo che va combattuto con la difesa dei diritti umani e della natura».

Un ruolo centrale lo deve giocare anche la comunità internazionale. «E io, per comunità internazionale, intendo, oltre alla società civile, soprattutto gli Stati del Nord America e dell'Europa chiamati a portare avanti i trattati sul rapporto tra imprese e diritti umani. E poi l'Europa dovrebbe mettere maggiore attenzione nella tracciabilità delle merci che entrano nelle sue frontiere».

Lo scorso anno, un istituto di ricerche brasiliano ha rivelato che oltre il 90 per cento dell'oro transitato nel 2023 in Europa proveniva da aree a rischio illegalità dell'Amazzonia. «Sono convinto — spiega ancora il segretario — che bisognerebbe fare maggiori sforzi per ottenere delle moratorie che impediscano la circolazione e l'acquisto di beni ottenuti illegalmente. E in questo senso, credo che sia fondamentale l'accordo che l'Europa vuole firmare con gli Stati che compongono il Mercosur, l'organizzazione economica regionale sudamericana».

E i governi della regione amazzonica che dovrebbero essere i principali interessati alla tutela ambientale dell'Amazzonia? Loro, aggiunge Luis Ventura Fernández, ci provano a sgomberare le miniere illegali, ad evitare gli incendi e la deforestazione, ad individuare le coltivazioni abusive ed intensive: «Ma le risorse destinate alla polizia per contrastare i reati ambientali sono scarse e l'accertamento, molto spesso, non porta ad alcuna condanna generando un clima di impunità che favorisce le organizzazioni criminali. Molto spesso manca anche la volontà politica ed istituzionale di intervenire con fermezza».

Quali obiettivi auspica la Santa Sede per questo evento dedicato al clima?

Anzitutto, l'auspicio è che dalla Cop30 emerga un chiaro e rinnovato impegno al multilateralismo, piattaforma e dinamica essenziale per dialogare, vagliare e affrontare con stile di apertura, fiducia e collaborazione le attuali problematiche globali, inclusa quella del mutamento climatico. Sono criticità che non conoscono frontiere e che richiedono il contributo serio e responsabile di tutti: dei Governi e di altri attori non governativi qui convenuti — società civile, comunità scientifica, autorità locali, mondo imprenditoriale. Altro risultato auspicabile sarebbe che la Cop30 confermi l'impegno già adottato a Dubai nel 2023 di proseguire il percorso diretto al conseguimento dell'obiettivo dell'Accordo di Parigi, ossia limitare l'aumento della temperatura media globale a 1,5°C rispetto al periodo pre-industriale. Questo significa accelerare attività volte a migliorare l'efficienza energetica, l'utilizzo di energie a basso consumo di carbonio, le azioni di riforestazione. Si tratta di iniziative che devono porre al centro il creato: persone e ambiente, non soltanto l'economia, senza trascurare ovviamente una

maggiore attenzione all'adattamento e all'educazione. La Santa Sede inoltre insiste affinché all'interno della Cop vi sia un'attenzione crescente per l'educazione all'"ecologia integrale", vale a dire ad un modo di vivere e di pensare che saggiamente coniughi ambiente, società ed economia. La Santa Sede lavora con le altre Parti perché questo approccio sia sempre più presente nei differenti tavoli del negoziato della Cop, inclusi i piani climatici nazionali. Implementare programmi educativi e progetti di ricerca ispirati all'ecologia integrale non solo promuove una cultura della cura e della responsabilità, ma costituisce un modo per dialogare con le comunità locali e la società civile.

La Santa Sede è sempre attenta alla tutela delle persone e del creato. È difficile difendere questi diritti in un incontro così eterogeneo, con culture e pensieri diversi?

Quanto emerge da intensi giorni di negoziati richiede di essere vagliato alla luce della virtù della prudenza, pur non potendo trascurare spunti positivi, specialmente in quel dialogo che va oltre una mera cornice tecnico-scientifica — la quale risulta fondamentale — e necessità di essere sostenuto da un cambio di paradigma. Difendere la persona

e il creato costituisce una sfida, soprattutto in un contesto come la Cop, dove si incontrano culture, interessi e visioni differenti. La Santa Sede desidera ricordare che ogni scelta ambientale deve svolgersi nel progetto del Creatore per l'essere umano e quindi per la sua dignità, la sua libertà e il suo sviluppo integrale. Le politiche sul clima non sono soltanto questioni tecniche o economiche: toccano la vita concreta dei nostri fratelli più poveri, che spesso pagano il prezzo più alto della crisi climatica. Il Vangelo ci dice: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Matteo*, 5, 9). Questo vale anche nell'*agorà* internazionale: costruire ponti tra posizioni diverse, cercare intese possibili e mantenere il rispetto reciproco rappresenta un modo concreto di essere operatori di pace. La Santa Sede si impegna a portare in questi spazi una voce che unisca e che richiami alla responsabilità comune. È un compito arduo e affascinante: costituisce la missione della Chiesa. Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti*, evocava le parole di san Giovanni Paolo II: «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno». (*silvonei josé protz*)

Dal rigore alla flessibilità: il nuovo Green Deal

Perché l'Unione europea cambia approccio sulla questione climatica

di GUGLIELMO GALLONE

Ben venga il ridimensionamento del Green Deal con cui l'Unione europea (Ue) si è presentata alla Cop30 di Belém. Tra ottobre e novembre, sotto l'impulso della nuova Commissione europea, Bruxelles ha riscritto alcune delle parti più delicate del pacchetto ambientale introdotto nel 2019, mantenendo l'obiettivo del -90 per cento di emissioni al 2040 ma introducendo nuove flessibilità.

Ad esempio, ha alleggerito le condizionalità verdi della PAC, cioè gli obblighi ambientali necessari per ricevere i sussidi agricoli: molte piccole aziende sono state esentate, diverse pratiche obbligatorie sono diventate facoltative e i controlli sono stati ridotti, con un risparmio stimato dalla Commissione fino a 1,6 miliardi di euro l'anno in risposta diretta alle proteste degli agricoltori degli ultimi due anni. Sono poi stati ridotti in modo significativo gli obblighi ESG per molte imprese, cioè gli adempimenti di rendicontazione di sostenibilità (CSRD) e di due diligence su diritti umani e ambiente (CSDDD). Sul fronte automobilistico, l'Unione ha accettato di avviare una revisione delle norme che prevedono lo stop al motore endotermico entro il 2035 e, soprattutto, ha aperto la possibilità di includere, oltre al solo elettrico, combustibili alternativi — biocarburanti, e-fuel — o ibridi plug-in come opzioni accettabili.

Pochi esempi per capire come la transizione energetica resta sì centrale, ma ora appare più graduale, meno vincolante e più orientata a sostenere industria, agricoltura e sicurezza economica europea, anziché alle sole regole. Eppure, la domanda sorge spontanea: come mai l'Unione europea ha cambiato approccio? Lo ha fatto perché viviamo forse in un mondo più pulito, più decarbonizzato, meno inquinato, proprio come ci si era imposti nel 2015 in occasione degli accordi di Parigi?

La risposta è no. E ciò che è emerso in queste due settimane di Cop30 lo dimostra. Anzitutto, il dato più importante: il mondo ha superato stabilmente la soglia degli 1,5°C di riscaldamento medio rispetto all'era preindustriale. Le analisi presentate a Belém mostrano inoltre che, anche ipotizzando un'applicazione rigorosa delle politiche attuali, la temperatura globale si avvia verso un aumento compreso tra 2,3 e 2,5°C entro la fine del secolo, ben ol-

tre gli obiettivi fissati nel 2015. Tanti sono stati poi i panel in cui è stato denunciato che oggi il mondo va ancora avanti coi combustibili fossili. Secondo l'International Energy Agency (IEA), la domanda globale di petrolio è continuata ad aumentare nel 2024 (+0,8 per cento) e quella di carbone è cresciuta dell'1,2 per cento.

Da segnalare che il carbone viene usato in grandi quantità per produrre energia elettrica perché quest'ultima non è una fonte di energia, bensì un vettore: significa che, per essere disponibile, l'elettricità deve essere generata da altre fonti

primarie, come il carbone, il gas, il petrolio o l'energia nucleare. E qui sta il paradosso. In molti Paesi una quota rilevante dell'elettricità necessaria a far funzionare impianti eolici e solari proviene ancora da centrali a carbone, dati i bassi costi e la facile reperibilità. Lo stesso vale per buona parte dell'energia utilizzata per ricaricare le auto elettriche: la rete elettrica è alimentata da carbone o gas, le "zero emissioni" si spostano semplicemente dal tubo di scarico alla ciminiera delle centrali. Emblematico in questo

senso il caso della Cina che, nel 2024, se da un lato installava una capacità record di solare ed eolico, dall'altro raggiungeva anche il massimo decennale nella costruzione di nuove centrali a carbone. Pechino, Washington e New Delhi restano i principali inquinatori a livello globale, ma nessuno dei massimi rappresentanti di questi tre Paesi ha partecipato alla Cop30 di Belém.

E allora torniamo alla domanda precedente: perché l'Ue propone di cambiare il suo approccio, rendendolo meno rigido, di fronte a un mondo che resta inquinato? Affidiamo la risposta ai protagonisti di questo cambiamento. La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, presentando il ridimensionamento del Green Deal, ha ammesso che l'Ue aveva imposto la transizione «in modo molto ambizioso, ma ora servono più pragmatismo, flessibilità e realismo industriale». Questa linea era già stata tratteggiata dall'ex presidente della Banca centrale europea ed ex primo ministro italiano, Mario Draghi, il cui rapporto

sulla competitività europea (settembre 2024) aveva messo in guardia da un'Unione «troppo lenta, poco competitiva e con energia troppo costosa», insistendo sul fatto che la decarbonizzazione deve camminare «insieme alla produttività e non contro di essa».

In sostanza, dieci anni dopo gli accordi di Parigi il mondo versa nelle stesse critiche situazioni ma oggi sembra essere cambiato l'approccio europeo alla questione climatica. È diventato meno ideologico, più consapevole della necessità di semplificare e sburocratizzare — come dimostra in



questi giorni il dibattito sull'Ia Act —, più cosciente della necessità di competere con Stati Uniti — da cui oggi l'Ue importa il 45 per cento del suo gas naturale liquefatto — e Cina — da cui l'Ue dipende al 100 per cento per le terre rare pesanti, al 97 per cento per il magnesio e al 79 per cento per il litio. Proprio da questi due Paesi Bruxelles può trarre insegnamenti utili su come ripensare la propria politica industriale, comprendendo la necessità di definire la propria sicurezza nazionale in modo chiaro e di dare il giusto tempo alla riconversione industriale. Il che significa orientare in campo energetico una strategia che le consenta di ridurre i costi dell'energia, proteggere le proprie imprese dalla concorrenza sleale, difendere la posizione competitiva della sua industria, creare dei veri campioni a livello mondiale e, infine, tornare ad essere un modello attrattivo per tutti perché, dimostra la Cop30, il pianeta ha ancora bisogno di un grande cambio di rotta e di qualcuno che lo guidi. In estrema sintesi? Sbagliando, s'impara. Si spera.

Sudan: l'Ue sanziona il vicecomandante delle Rsf

Nel denunciare il drammatico peggioramento della situazione in Sudan, l'Unione europea ha deciso di sanzionare Abdelrahim Hamdan Dagalo, vicecomandante delle Forze di supporto rapido (Rsf), le milizie ritenute responsabili di atrocità nella guerra civile che imperversa nel Paese africano.

Nelle ultime settimane, la conquista della città

di El-Fasher, la capitale dello Stato del Darfur settentrionale, da parte delle Forze di supporto rapido ha aperto un altro capitolo devastante in questa guerra. Il conflitto ha ucciso decine di migliaia di persone, costringendo oltre 12 milioni alla fuga e a immense sofferenze. Tutti i 27 Stati membri dell'Unione europea hanno invitato le parti in lotta a riprendere i negoziati per un cessate-il-fuoco.



Atlante

Il colonialismo europeo tra ideologia civilizzatrice e pratiche di dominio

di GIULIO ALBANESE

In dalle sue origini, il colonialismo europeo si è configurato come un sistema globale caratterizzato da profonde contraddizioni tra l'ideale civilizzatore proclamato e la realtà concreta del dominio e dello sfruttamento. In proposito, già in passato nella nostra rubrica abbiamo dato spazio a questa tematica che certamente merita una più attenta disamina. Le potenze occidentali mascherarono i propri interessi sotto un'arbitraria attribuzione della missione di diffondere progresso, modernità e diritti umani, ma nei territori colonizzati imposero molto spesso strutture politiche, economiche e culturali fondate sulla violenza, sull'espropriazione e sulla disumanizzazione dei popoli assoggettati.

Tale contraddizione non fu casuale, ma intrinseca alla logica dell'imperialismo moderno, secondo cui la legittimazione morale dell'espansione si accompagnava alla negazione sistematica dei diritti dei colonizzati (Conklin, *A mission to civilize: The republican idea of empire in France and West Africa*, 2007). In questo senso, il colonialismo costituisce uno degli aspetti più significativi della storia dell'Occidente contemporaneo, non solo per l'estensione dei territori coinvolti, ma anche per le sue conseguenze di lungo periodo, ancora oggi visibili nelle disuguaglianze economiche, sociali e politiche globali (Young, *Postcolonialism: an historical introduction*, 2001). Tra i casi più emblematici di tale dinamica possiamo dire, senza mezzi termini, che l'Africa è stata una vera e propria terra di conquista; una fenomenologia che si è, ahinoi, riproposta nella versione riveduta e ancor più scorretta (è un eufemismo) del cosiddetto neocolonialismo.

Ma andiamo per ordine. Emblematica è stata l'occupazione germanica in Namibia, all'epoca denominata Africa Tedesca del Sud-Ovest, dove tra il 1904 e il 1908 l'Impero tedesco (*Deutsches Kaiserreich*) condusse una violenta campagna di repressione contro le popolazioni Herero e Nama, accusate di essersi ribellate all'occupazione. L'ordine di sterminio emesso dal generale Lothar von Trotha il 2 ottobre 1904, che prescriveva la fucilazione di ogni Herero armato o disarmato, sancì l'intenzione di eliminare un intero popolo (Eckl, *Genocide and colonialism in German South West Africa*, 2008). Le stime indicano che circa l'80 per cento della popolazione Herero e il 50 per cento di quella Nama furono uccisi o morirono in seguito a deportazioni e condizioni di vita disumane nei campi di concentramento istituiti dalle autorità coloniali (Gewald, *Herero heroes: a socio-political history of the Herero of Namibia*, 2003). Molti storici considerano tale episodio il primo genocidio del XX secolo, poiché prefigura le pratiche di sterminio che caratterizzeranno la storia europea successiva (Aboudounya, *Colonial violence and genocide in Namibia*, 2022).

Un'altra pagina di violenza sistemica fu scritta nel Congo, sotto il dominio personale del re belga Leopoldo II tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando milioni di congolesi furono ridotti in condizioni di lavoro forzato per la raccolta del caucciù e l'estrazione di altre risorse naturali, subendo mutilazioni, torture e uccisioni in caso di mancata produzione (Nzongola-Ntalaja, *The Congo: from Leopold to Kabila*, 2002). Le stime delle vittime variano tra cinque e dieci milioni di persone, ma il dato più



eloquente è la drastica riduzione della popolazione in pochi decenni (Hochschild, *King Leopold's ghost: a Story of greed, terror, and heroism in colonial Africa*, 1998). Nonostante le evidenze documentate fin dai primi anni del Novecento, questo sterminio rimase a lungo marginale nella memoria europea (Motta, *Storia del colonialismo belga*, 2020).

Anche le altre potenze coloniali occidentali furono protagoniste di gravi violazioni dei diritti umani. In Algeria, durante la guerra d'indipendenza tra il 1954 e il 1962, la Francia ricorse sistematicamente alla tortura come strumento di repressione contro i militanti del Fronte di liberazione nazionale (Fln) e contro civili sospettati di sostenerli (Gallois, *Torture and colonial repression in Algeria*, 2021). La stessa Repubblica francese riconobbe decenni più tardi la responsabilità dello Stato nell'uso della tortura e nelle esecuzioni sommarie perpetrate dall'esercito e dalla polizia (Rousso, *France and the algerian war: memory, politics, and the state*, 2001).

Parallelamente, nel Kenya britannico, durante la rivolta dei Mau Mau tra il 1952 e il 1960, le truppe del Regno Unito attuarono una repressione brutale, con centri di detenzione di massa e lavori forzati, che contraddicevano apertamente i principi di democrazia e giustizia proclamati da Londra (Elkins, *Britain's gulag: the brutal end of empire in Kenya*, 2005).

L'Italia, giunta in ritardo alla competizione coloniale, non si distinse per umanità. Tra il 1911 e il 1931, durante la conquista e la cosiddetta pacificazione della Libia, le forze italiane condussero una lunga guerra, soprattutto nella Cirenaica, contro la resistenza dei Senussi, con deportazioni di massa e creazione di campi di concentramento nel deserto, dove morirono decine di migliaia di civili (Del Boca, *Italiani, brava gente? Fascismo e colonialismo*, 1986). Le stime parlano di 40.000 - 70.000 vittime, quasi un quarto della popolazione cirenaica, a causa di fame, epidemie e condizioni insostenibili (Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, 2002).

La politica coloniale fascista raggiunse il culmine della violenza con l'invasione dell'Etiopia nel 1935-1936, quando le forze italiane usarono gas tossici, come l'iprite, contro obiettivi civili e militari, in violazione del Protocollo di Ginevra del 1925 (Del Boca, *La guerra d'Abissinia*, 1992). Dopo l'attentato al viceré Graziani nel 1937, l'esercito rispo-

se con una repressione sistematica culminata nel massacro di Debre Libanos, dove furono uccisi migliaia di monaci e civili (Del Boca, *La guerra d'Abissinia*, 1992). Il regime fascista introdusse inoltre un sistema di segregazione razziale che vietava i matrimoni misti e sanciva la distinzione tra bianchi e indigeni (Ben-Ghiat, *Fascist modernities: Italy, 1922-1945*, 2005). Nelle colonie più antiche, come Eritrea e Somalia, l'amministrazione italiana impose modelli di dominio basati sull'espropriazione delle terre, sul lavoro forzato e sulla repressione di qualsiasi forma di dissenso politico o culturale (Donati, *Colonialismo italiano in Africa orientale*, 2013).

Nel dopoguerra, la memoria nazionale italiana ha spesso minimizzato o rimosso tali violenze, presentando il colonialismo come un episodio "benevolo" o "civilizzatore". Solo dagli anni Ottanta la storiografia ha iniziato a ricostruire criticamente le pratiche di dominio e i crimini commessi nei territori

africani (Del Boca, *Italiani, brava gente? Fascismo e colonialismo*, 1986).

Le conseguenze delle politiche coloniali non si esaurirono con la fine delle occupazioni militari. Gli effetti economici, sociali e culturali continuano a influenzare le società africane e le relazioni internazionali contemporanee. La struttura economica estrattiva imposta dalle potenze europee ha consolidato disuguaglianze profonde e una dipendenza economica duratura, mentre la frammentazione territoriale e le divisioni etniche, spesso create artificialmente dalle amministrazioni coloniali, hanno contribuito a conflitti interni e instabilità politica anche dopo l'indipendenza (Rodney, *How Europe underdeveloped Africa*, 1972).

Dal punto di vista storico, la contraddizione tra valori proclamati e pratiche effettive costituisce il filo conduttore della modernità europea: l'Occidente, pur presentandosi come promotore di civiltà e diritti universali, ha costruito parte del proprio sviluppo economico e politico sullo sfruttamento sistematico di popoli e territori altrui. Comprendere questa eredità significa non solo fare giustizia alla verità storica, ma anche analizzare le persistenti disuguaglianze globali. Gli effetti del colonialismo sono ancora visibili nelle disparità di ricchezza, nei flussi migratori, nei rapporti economici asimmetrici e nelle narrazioni culturali che consentono di rappresentare la storia a chi detiene il potere.

Affrontare criticamente il passato coloniale significa riconoscere che la civiltà europea ha edificato parte della propria modernità sulle fondamenta della violenza coloniale, e solo attraverso un lavoro di memoria condivisa e responsabilità storica è possibile ricomporre il divario tra valori proclamati e azioni compiute, dando voce a quanti ne sono stati per secoli e ancora ora ne sono le vittime silenziate.

Un accordo su cui si misura la solidarietà globale

CONTINUA DA PAGINA I

naturali e dal progressivo declino della qualità della vita dovuto ai cambiamenti climatici».

Per la loro natura globale — ha proseguito il Papa nel suo messaggio — queste sfide mettono a rischio la vita di tutti su questo pianeta e richiedono pertanto una cooperazione internazionale e un multilateralismo coeso, capace di guardare al futuro, che ponga al centro la sacralità della vita, la dignità di ogni essere umano donata da Dio e il bene comune. Papa Leone ha quindi sottolineato che «purtroppo osserviamo approcci politici e comportamenti umani che vanno nella direzione opposta, caratterizzati da egoismo collettivo, mancanza di considerazio-

ne per gli altri e miopia». E il Papa non ha usato mezzi termini nell'affermare che «in un mondo in fiamme, sia per il riscaldamento globale che per i conflitti armati, questa Conferenza deve diventare un segno di speranza, mettendo da parte gli interessi egoistici, tenendo presente la responsabilità reciproca e quella delle generazioni future».

L'osservazione di Papa Leone, che dovrebbe scuotere le coscienze, è che tragicamente, coloro che si trovano nelle situazioni più vulnerabili sono i primi a subire gli effetti devastanti del cambiamento climatico, della deforestazione e dell'inquinamento. Prendersi cura del Creato, quindi, diventa espressione di umanità e solidarietà. La richiesta del Santo Padre è stata di

tradurre le parole e le riflessioni di questi giorni in scelte e azioni basate sulla responsabilità, sulla giustizia e sull'equità, sulla cura del Creato e del prossimo.

A questo si aggiunge il messaggio del Santo Padre alle Chiese particolari del Sud del mondo riunite al Museo amazzonico di Belém, diffuso all'inizio di questa settimana. Nel testo, Papa Leone XIV ha denunciato che «il Creato grida con inondazioni, siccità, tempeste e caldo incessante. Una persona su tre vive in grande vulnerabilità a causa di questi cambiamenti. Per loro, il cambiamento climatico non è una minaccia lontana». Ignorare queste persone significa negare la nostra comune umanità. (*Silvonei José Protz e Valerio Lombardo*)

Hic sunt leones



GIORNATA “PRO ORANTIBUS”

di LAURA SCORDINO*

La vita contemplativa – in un mondo che rincorre continui cambiamenti – manifesta, nel più ampio contesto dei carismi della vita consacrata, il primato dell’esperienza di Dio e del suo Amore, quale costante dell’esistenza umana. Essa esprime l’essenzialità di una vita, dedicata alla *ricerca del volto di Dio* (cfr. *Sal* 26, 8), in una forma che non è evasione dalla realtà ma distanza da una mondanità che distrae l’anima da sé, dalla Verità che la abita. Questa distanza viene espressa in maniera emblematica attraverso l’ascesi dell’anima da tutto ciò che ostacola il cammino di libertà, intrapreso per conoscere Dio in sé e sé in Dio, e da tutto ciò che toglie spazio al cuore, impedendogli di apprendere i segreti della carità: l’anima è chiamata a dimorare nella preghiera continua, percorrendo il cammino orientato dal dono della contemplazione.

Si tratta di un cammino che impegna la sfera dell’interiorità a *scrutare* oltre l’orizzonte della propria realtà, interrogandosi sul senso profondo che l’attraversa; invita a *rapportarsi* con lo spazio della propria intimità, il proprio *templum*, che si apre all’esperienza della Bellezza. Tale cammino narra: la scoperta dell’anima – santuario di Dio – riconoscibile attraverso lo sguardo teologale che percepisce l’ineffabilità del mistero; lo stupore dinanzi alla propria identità, fatta a immagine e somiglianza di Dio e ricompresa nel suo amore; il dono di una *metanoia*, conversione alla verità di sé, trovata in Dio nell’amore del Figlio, animato dal dialogo del cuore.

Il contemplare è dunque il lasciarsi condurre dalla dolce brezza dello Spirito, nell’abisso del proprio io, per stupirsi delle meraviglie che Dio opera per mezzo del Figlio, Cuore di ogni cuore, il quale in adorazione esclama come la Sposa del Cantico: *Attirami, corriamo!* (cfr. *Ct* 1, 4).

La contemplazione, in quanto dono dello Spirito, è realtà dinamica, una *corsa* che l’anima intraprende sul sentiero sponsale della carità, nulla anteponendo all’amore di Dio e del prossimo: *segue la corsa del Sole che sorge* (cfr. *Lc* 1, 78), Cristo, che percorre un estremo all’altro dell’orizzonte, illuminando il

cielo dell’anima, sua tenda nuziale (cfr. *Sal* 19, 6-7).

L’anima contemplativa desidera testimoniare la luce ricevuta dal Sole, per rendere partecipi della sua gioia tutti coloro che incontra sul suo cammino.

In questa corsa, in cui si avvicina sempre più a Cristo, esprime l’intelligenza dell’amore, che la eleva alle vette della conoscenza divina. L’orizzonte si staglia sempre più chiaramente dentro di sé, diventando un cielo di luce; è lo splendore che deriva dal vivere con Cristo, in Cristo e per Cristo. Attraverso questo splendore riesce a *contemplare* il prossimo, riconoscendo anche nei suoi tratti i lineamenti di Cristo, a cui servire.

La vita contemplativa dice lo splendore dell’amore di Cristo; per annunciarlo deve *ardere* del suo stesso amore e *brillare* come *lucerna* sempre accesa, posta sul candeliere e non sotto il moggio, per illuminare tutti quelli che stanno nella casa (cfr. *Mt* 5, 15). In questo rivela la sua specifica missionarietà, il suo apostolato.

La lucerna è posta in quella parte della casa dove più facilmente può spandere la sua luce: in alto. Questa casa è la Chiesa di Cristo e in essa la vita contemplativa occupa un posto preminente. Infatti, la chiamata alla contemplazione è la vocazione stessa della Chiesa e a essa è ordinata e subordinata ogni altra attività (cfr. CONC. ECUM. VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, 2). Negli Istituti dediti integralmente alla contemplazione, essa rappresenta il *proprium* costitutivo. La rilevanza ecclesiale della dimensione contemplativa si evince anche dal fatto che la Chiesa la pone al centro del rinnovamento della vita re-



ligiosa ed è sempre sollecita nel valorizzarne le insite potenzialità. L’assecondare i desideri dello Spirito, con l’assiduità dell’unione a Cristo, in un cammino di trasformazione interiore, consente la lettura della realtà contingente, secondo Dio, per rispondere ai segni dei tempi.

La lucerna della contemplazione, dunque, fa luce a tutti i fedeli della Chiesa di Cristo, ma essa splende anche nella casa dell’Umanità creata che, attratta dal quel bagliore, potrebbe *intravedere* la Luce che la origina. La vita contemplativa, nella Chiesa, *divenuta segno luminoso* preannuncia la gloria celeste; essa è dono anche all’Umanità intera, quale costante richiamo ai valori che non tramontano e all’impotanza dell’interiorità spirituale. Questa *lucerna* fa luce sui beni che sono nella casa: beni presenti e futuri. La vita contemplativa celebra la fecondità dell’anima che dimora in Cristo e che sperimenta l’adempersi delle sue parole: «Rimanete in me ed io in voi. [...] Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto» (*Gv* 15, 4-5). Il frutto della vita contemplativa è la trasparenza di una vita pervasa dalla preghiera e dal sacrificio, in un continuo rendimento di grazie che diventa spazio di profezia della vita in Cristo, «a lode della sua gloria» (*Ef* 1, 6). È il *tesoro prezioso* da custodire sotto la luce e la guida

dello Spirito Santo, da portare agli altri e per i quali intercedere, accogliendo l’azione di Dio anche in ciò che non si comprende, in un atteggiamento di filiale abbandono alla sua volontà, sull’esempio di Maria, Madre dei contemplativi.

Sotto lo sguardo amorevole di Maria, Madre del Signore, fioriscono anime contemplative. A Lei occorre guardare per accogliere il dono della contemplazione, per apprendere come pregare, meditare, magnificare Dio. Nel Vangelo la troviamo attenta nel serbare e custodire nel cuore gli eventi riguardanti la vita del Figlio (cfr. *Lc* 2, 19; 51). La sua fede le consente di riconoscere che tutto proviene dalla volontà di Dio e le parole che pronuncia sono sempre pervase dall’averne fatto esperienza. Maria è la contemplativa della volontà di Dio. In Maria tutto ciò che sperimenta nasce nella preghiera e diventa preghiera, in un atteggiamento adorante, in contemplazione del Mistero che la abita. L’obbedienza all’amore, che Maria esprime attraverso il *Fiat*, la conduce *in fretta* a celebrarne la volontà, che esprime nel canto del *Magnificat*. Maria celebra la potenza di questo amore a cui ha creduto e di cui è ripiena. Contemplare è adorare l’Amore, contemplarlo vivente in sé e riamarlo negli altri, Templi di amore. Guardiamo sempre a Maria che indica il Figlio a chi la guarda, attraverso la sua bellezza, la sua fede, la sua umiltà impareggiabili. Testimonia la potenza della contemplazione, che è *amore in atto*; ne insegna la pratica, a custodire la Parola in un cuore orante, a far dono della propria vita con il *Fiat* al progetto di Dio, ad esprimere la gratitudine con il *Magnificat* della misericordia, che sempre opera.

**Della Congregazione delle Suore Carmelitane - Istituto di Nostra Signora del Carmelo, ufficiale del Dicastero per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica*

Guardare la realtà con gli occhi di Dio

di MARIAROSA GUERRINI*

Parlare della propria vocazione non è facile: ti innamori di Qualcuno che ha dato la vita per te e ti chiede di ricambiare gratuitamente. Così è stata per me la scelta della vita contemplativa nella famiglia agostiniana.

La vita contemplativa è una trasformazione del cuore per guardare la realtà con gli occhi di Dio. Vivere in un monastero non fa perdere di vista la fatica e la sofferenza degli uomini, le contraddizioni e i drammi del nostro tempo, le attese che sono in ogni cuore.

Mi piace riportare la testimonianza di Alessandra Macajone, monaca agostiniana: «Noi non siamo la vita contemplativa “nella” Chiesa (in quanto cristiani siamo chiamati tutti a vivere la dimensione contemplativa), ma la nostra vocazione è di fatto, tiene in piedi, conserva la dimensione contemplativa “della” Chiesa e quindi è ad essa necessaria, indispensabile proprio in ordine al compimento della sua missione pastorale. La vita contemplativa non è solo segno, ma nel segno è iscritta la missione; non è solo mistero, ma anche ministero».

Così in questo modo noi, monache agostiniane, siamo parte di una sfaccettatura del diamante che è sant’Agostino e “insieme” ai fratelli e padri agostiniani, alle nostre sorelle di vita apostolica e amici laici, diamo volto al carisma agostiniano: insieme!

Per questo la nostra vita non è una ricerca solitaria dell’incontro con Dio senza preoccuparsi dell’uomo. Infatti Dio si trova nell’uomo, nel prossimo, nella storia, siamo “per” gli altri.

Sono entrata nel monastero agostiniano di Lecceto (Siena) 46 anni fa, ora sono in quello di Santa Chiara da Montefalco, dove 18 anni fa padre Robert

Prevost, priore generale dell’Ordine di Sant’Agostino, ora Papa Leone XIV, mi chiese di venire a servire in questa comunità, cara agli agostiniani per la presenza di santa Chiara della Croce e la sua storia di donna innamorata di Gesù tanto da portarne impressi nel cuore i segni della Passione.

Venendo da un percorso di studi artistici, durante la mia formazione mi era facile raccontare con immagini l’esperienza vissuta, il messaggio evangelico e agostiniano che mi ha accompagnata in tutti questi anni e si è diffuso in varie parti del mondo. Non è facile “raccontare” l’immagine, in genere è l’immagine che si racconta e si manifesta da sé stessa. Per secoli è stata, e continua ad essere, compagna del cammino dell’uomo; ci ha trasmesso la storia, i sentimenti di epoche e di uomini e donne innamorati del bello e del vero, di lotte e conquiste quotidiane con un messaggio accessibile a tutti, universale.

Il mio modo di disegnare è nato per caso. Per raccontare quanto il Signore faceva in me e mi trasformava piano piano, senza pensare a nessun progetto particolare. In questo modo mi è stato più facile e naturale esprimere momenti di gioia, di comunione, momenti di angoscia e di paure per un cammino nuovo e pieno di mistero che mi si apriva di fronte: l’avventura con Dio che mi chiamava a seguirlo più da vicino. Un modo diverso, ma efficace, per esprimere quanto ti passa dal cuore e dall’esperienza di vita consacrata dove incominciavo a muovere i primi passi.

Quanto vivevo lo trasformavo in immagine fissandolo con carta e matita, consegnandolo o facendolo oggetto di riflessione o di ricreazione con le sorelle con cui condividevo la vita quotidiana. Dopo le Edizioni «Monache Agostiniane» ab-

biamo dato vita all’Editrice «Beglie» (una parola umbra che santa Chiara da Montefalco amava ripetere e significa «è Bella la vita eterna») con cui stampiamo i messaggi.

Per il 2026 abbiamo pubblicato il calendario sulla pace con testi di Agostino e di Leone XIV che parlano lo stesso linguaggio: «Sono figlio di Agostino» diceva il Papa appena eletto, ed è vero. Un linguaggio di amore per la Chiesa e nella Chiesa nostra amata Madre che chiede la nostra testimonianza di credenti.

Sempre e soprattutto oggi, siamo chiamate a dare questa bella testimonianza del Signore e di quello che compie in noi. Dobbiamo far sì che possa trasparire da noi tutto quello in cui crediamo e quello che proponiamo. Ma soprattutto quello che annunciamo è fondamentale e primario che sia vissuto, non nella perfezione, ma in autenticità e sincerità e che sia ritrovato in noi attraverso la testimonianza della nostra vita e delle nostre comunità.

È essere innamorati e, perché no, coraggiosi nel trasmetterlo. Siamo chiamate a rendere visibile quello in cui crediamo, viviamo, amiamo, per dare testimonianza del Signore Risorto, ma non da sole. «Voglio chiederti una cosa: perché desideri che le persone che ami vivano con te? Per indagare insieme in piena concordia sull’anima nostra e su Dio. Così sarà facile a chi ha trovato per primo la Verità, condurvi gli altri senza fatica» (SANT’AGOSTINO, *Soliloqui* 1, 12, 20). E per chiudere con le parole di Agostino nel *Discorso* 356, 2: «Avete sentito quale è il nostro progetto di vita: pregate perché riusciamo a realizzarlo».

**Presidente della Federazione Monasteri agostiniani d’Italia “Madre del Buon Consiglio”*

Una “scommessa” sulla preghiera

di GABRIELE FARAGHINI*

«A causa di Gesù e del Vangelo, in risposta alla sua chiamata, il piccolo fratello della Comunità Jesus Caritas, consacra la vita all’amore di Dio e all’amore di tutti gli uomini, suoi fratelli e sorelle»: con queste parole iniziano le nostre Costituzioni che descrivono il piccolo fratello «come Charles de Foucauld, sedotto da Gesù nel mistero di Nazaret, chiamato ad una continua ricerca per vivere l’assoluta di Dio e la fraternità universale».

Piccola sorella Magdeleine di Gesù, la fondatrice delle Piccole Sorelle di Gesù, scriveva a loro: «Queste parole, vocazione contemplativa, contemplazione, non ti spaventino. Non devono evocare ai tuoi occhi l’idea di una vocazione eccezionale, di qualcosa di elevato al quale la maggior parte degli uomini non ha accesso. Alla luce di frere Charles di Gesù queste parole evocano in te la disposizione semplicissima, fiduciosa, amante di un animo in intima conversazione con Gesù, le tenerezze di un bimbo verso suo padre, le effusioni di un amico verso l’amico».

Nel “Castello interiore”, santa Teresa d’Avila, verso la fine delle “settimane mansioni”, afferma: «Ecco ora, sorelle mie, quanto desidero che cerchiamo di raggiungere, e non per godere, bensì per attingervi la forza di servire il Signore: desideriamo e praticiamo l’orazione, ma non pretendiamo d’imboccare una strada non battuta, giacché ci perderemmo sul più bello. Oltretutto, sarebbe per noi davvero singolare pensare di ottenere da Dio queste grazie percorrendo una

via diversa da quella seguita da lui e da tutti i suoi santi: non ci passi neanche per la mente. Credetemi: Marta e Maria devono sempre andare d’accordo per ospitare il Signore, tenerlo sempre con sé e non fargli l’affronto di rifiutargli da mangiare. Come avrebbe potuto offrirgli un pasto Maria, sempre seduta ai suoi piedi, se sua sorella non l’avesse aiutata?» (7.4.12).



La *contemplazione* non è un esercizio, ma un dono e che per sapere se l’hai ottenuto si vede se oltre a essere Maria sei anche Marta.

Nella nostra regola, provocatoriamente, i tre capitoli che la compongono seguono quest’ordine: «vita fraterna», «vita di preghiera», «vita di servizio». Come a dire: non puoi pretendere di dire che ami Dio, se non ami tuo fratello.

San Charles de Foucauld scriveva saggiamente: «In quanto all’amore che Gesù ha per noi, Egli ce l’ha dimostrato abbastanza perché noi possiamo crederci senza sentirlo; sentire che noi L’amiamo e ch’Egli ci ama, sarebbe il paradiso: il paradiso, salvo rari momenti e rare eccezioni, non è per quaggiù...».

Pensare che un contemplativo sia uno che parla con Dio, che sente Dio, che vede Dio potrebbe essere un po’ eccessivo.

Pretendere che un contem-

plativo sia uno che sia umano, sensibile, attento al suo prossimo invece dovrebbe essere normale!

Queste affermazioni però rischiano di spostarci là dove la cultura dominante ci vuole condurre: pregare non serve a niente, meglio agire. I termini sono due: Marta e Maria; e non si deve pensare che possano esistere distinti. Il 1° dicembre 1966 Paolo VI diceva alla Famiglia spirituale Charles de Foucauld: «Siate fedeli nell’essere come lui – come padre de Foucauld – soprattutto degli adoratori in un mondo in cui il senso di questo dovere tende ad oscurarsi».

Noi abbiamo *scommesso* sulla preghiera, deciso di dedicare del tempo al Signore nella gratuità con la consapevolezza dell’amante. Tante volte durante la preghiera non sentiamo nulla, ci addormentiamo, come è successo agli apostoli durante la trasfigurazione e poi di nuovo al Getsemani (cfr. *Mt* 26, 36ss.), abbiamo la stessa sensazione che si prova a «*succhiare un chiodo*» (così diceva frate Carlo Carretto). Decidere di pregare e fidarsi di Dio che ce lo chiede, è sentirsi un bambino tra le braccia della mamma (cfr. *Sal* 131), è sapere di essere «disegnati» sul palmo della mano di Dio (cfr. *Is* 49, 16). Contemplare Dio e contemplare i fratelli, guardare Dio e i fratelli con gli occhi di Gesù è il senso della vita di ogni battezzato. Se noi religiosi “serviamo” a qualcosa è a far ricordare a tutti questa chiamata!

**Priore dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas, Abbazia di Sassovivo (Foligno)*

Illustrati nel dettaglio i 28 punti dell'iniziativa di Donald Trump per l'Ucraina

Zelensky pronto a un confronto sul piano Usa per porre fine al conflitto

KYIV, 21. Una «pace che rispetti la dignità del popolo ucraino»: è quella che ha chiesto il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, al termine dell'incontro di ieri sera a Kyiv con i vertici militari statunitensi, che, dopo alcune anticipazioni di Axios, Nbc e Reuters, hanno illustrato per intero il nuovo piano di pace di Donald Trump.

Un programma in 28 punti, alcuni dei quali già elencati, come la cessione della Crimea e dell'intero Donbass alla Russia o la riduzione dell'esercito ucraino a 600.000 unità – clausole inaccettabili per Kyiv –, che la Casa Bianca ha definito «in evoluzione» e su cui adesso emergono ulteriori dettagli.

Pur non sbilanciandosi sui contenuti dell'iniziativa, che appare fortemente penalizzante per gli ucraini, Zelensky si è detto «pronto a collaborare»: una telefonata tra il presidente ucraino e quello statunitense è in programma la prossima settimana, riporta Sky News citando fonti dell'Unione europea.

Al punto numero uno del nuovo piano c'è la sovranità dell'Ucraina, una condizione imprescindibile per Zelensky, come le garanzie di sicurezza per il suo Paese da parte degli Stati Uniti, stabilite dal punto numero cinque, ma senza dettagli. Il piano prevede, inoltre,



un patto di non aggressione tra Mosca, Kyiv ed Europa, con la Russia che dovrà sancire per legge la sua politica di non aggressione nei confronti dell'Europa e dell'Ucraina. A garanzia di tutto questo si terrà un dialogo tra Russia e Nato, con la mediazione degli Stati Uniti.

Tra gli altri punti del piano ci sono il commissariamento da parte dell'Aiea della centrale nucleare di Zaporizhzhia, con l'elettricità prodotta che sarà distribuita equamente tra Russia e Ucraina; la rinuncia per sempre di Kyiv di entrare a fare parte della Nato (saranno, invece, stanziati jet europei in Polonia a protezione di Kyiv) e la convocazione, entro 100 giorni dalla firma dell'accordo di pace di nuove elezioni in Ucraina, una condizione che il presidente Zelensky aveva già accettato a patto di un cessate-

il-fuoco totale. Per quanto riguarda la ricostruzione, sarà istituito un Fondo di sviluppo per Kyiv, per investire in settori in rapida crescita, tra cui tecnologia, data center e intelligenza artificiale.

Infine, a tutte le parti coinvolte nel conflitto sarà concessa un'amnistia, il che vuol dire che la Russia non potrà essere perseguita per crimini di guerra, come chiesto da più parti.

Apprendo oggi la riunione ministeriale Ue-Indo-Pacifico, l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas, ha detto che Bruxelles «sostiene qualsiasi piano che porti a una pace giusta e duratura» in Ucraina. «Per quanto riguarda il piano di pace, siamo a conoscenza di quello che è stato presentato al presidente Zelensky. Abbiamo sempre affermato che, affinché

un piano di pace funzioni, deve coinvolgere l'Ucraina e gli europei», ha aggiunto l'Alto rappresentante. «Se la Russia avesse voluto davvero la pace, avrebbe accettato il cessate-il-fuoco incondizionato che è sul tavolo delle trattative dal marzo di quest'anno, mentre solo due giorni fa altri civili ucraini sono stati uccisi negli attacchi russi», ha concluso Kallas.

Sul terreno, non conoscono sosta gli attacchi dell'esercito russo sull'Ucraina. Un bombardamento sulla città sudorientale di Zaporizhzhia ha provocato ieri sera la morte di almeno 5 civili e 8 feriti. Lo hanno indicato le autorità locali, precisando che l'attacco è stato effettuato con una bomba aerea ad alto potenziale Fab-500. Questo attacco segue la strage che all'inizio di questa settimana ha colpito la città occidentale di Ternopil, dove un raid russo ha provocato almeno 28 morti. Sembrano esserci sviluppi negativi per l'Ucraina, intanto, sul fronte orientale. Il capo di Stato maggiore dell'esercito russo ha reso noto che i militari russi hanno conquistato Kupiansk, roccaforte ucraina nella regione nordorientale di Kharkiv. Nei combattimenti, hanno riferito le forze russe alla Tass, sarebbero rimasti uccisi non meno di 3000 soldati ucraini.

Comunicato della Conferenza episcopale

Liberati in Belarus due sacerdoti detenuti

di STEFANO LESZCZYNSKI

Con un comunicato diffuso ieri, 20 novembre, la Conferenza episcopale cattolica della Belarus ha reso nota l'avvenuta liberazione di padre Henryk Akalotovich, parroco della chiesa di San Giuseppe a Valozhyn, e di padre Andrzej Yuchniewicz, dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, in servizio presso il santuario di Nostra Signora di Fátima a Shumilino. L'episcopato bielorusso nel messaggio «esprime gratitudine a tutti coloro che hanno contribuito alla liberazione dei sacerdoti», che erano detenuti nelle colonie penali del paese.

Nel diffondere la notizia, i vescovi sottolineano «la ripresa del dialogo tra la Repubblica di Belarus e gli Stati Uniti, nonché il rafforzamento dei contatti con il Vaticano». A tal proposito vengono ricordati l'importante visita in Bielorussia, nell'ottobre 2025, del cardinale prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, Claudio Gu-

gerotti, «Alto rappresentante di Papa Leone XIV», e gli accordi raggiunti in quell'occasione. Il porporato, si legge nella nota, «è un amico di lunga data della Repubblica di Belarus che ha fatto molto per la Chiesa cattolica nel nostro Paese, nonché per lo sviluppo del dialogo tra Stato e Chiesa e il dialogo interreligioso». La sua visita, prosegue il comunicato, «ha dato un impulso positivo a ulterio-



I due sacerdoti liberati (al centro)

ri contatti dai quali, in seguito, è scaturita la decisione del Presidente della Repubblica di Belarus, in segno di misericordia e rispetto per il Papa, di graziare e liberare i due sacerdoti cattolici detenuti». I vescovi ricordano inoltre che la Chiesa cattolica sta vivendo attivamente l'Anno giubilare e che nella bolla d'indizione *Spes non confundit* Papa Francesco ha chiesto che l'Anno Santo 2025 sia «un tempo di perdono delle offese».

La notizia della liberazione di padre Andrzej Yuchniewicz è stata rilanciata questa mattina anche dagli Oblati di Maria della Polonia i quali ricordano che il religioso, oltre a essere il superiore degli Oblati in Belarus e parroco a Szumina, ha anche ricoperto la carica di presidente della Conferenza dei superiori maggiori degli Ordini religiosi maschili e femminili nel paese. Yuchniewicz è stato arrestato l'8 maggio 2024 per motivi politici e accusato prima di attività sovversiva e poi di altri reati penali. Il 30 aprile 2025, dopo una lunga detenzione, è stato condannato in via definitiva a tredici anni di carcere che stava scontando in una colonia penale. Nel comunicato si ricorda che i missionari Oblati di Maria Immacolata sono tornati in Belarus nel 1992 e che nel 2020 è iniziata la costruzione di una nuova chiesa e di un centro parrocchiale a Minsk.

Padre Akalotovich, di origine polacca, è nato in Belarus ed è cittadino bielorusso. Ordinato sacerdote nel 1984, ha svolto la funzione di parroco della chiesa di San Giuseppe nel distretto di Valozhyn, nella regione di Minsk, fino al suo arresto, avvenuto il 16 novembre 2023. Nel corso della sua lunga detenzione preventiva ci sono state forti preoccupazioni per il suo precario stato di salute. Poco prima del suo arresto, infatti, aveva avuto un attacco di cuore ed era reduce da un intervento chirurgico allo stomaco a causa di un cancro.

A trent'anni dall'Accordo di Dayton permangono profonde divisioni e divergenze

La pace incompiuta nella Bosnia ed Erzegovina

di FRANCESCO CITTERICH

Ricorre oggi il trentesimo anniversario dell'Accordo di Dayton, con il quale ebbe termine la sanguinosa guerra in Bosnia ed Erzegovina. L'anniversario cade in un clima di rinnovata tensione causata negli ultimi mesi dal rifiuto del leader serbo-bosniaco, Milorad Dodik, di attenersi alle disposizioni dell'Ufficio dell'Alto rappresentante europeo, un organo internazionale incaricato di supervisionare proprio l'attuazione dell'Accordo di Dayton.

Il conflitto in Bosnia – che si inserisce all'interno delle guerre jugoslave svoltesi tra il 1991 e il 2001, all'indomani della dissoluzione della Repubblica socialista federale di Jugoslavia – divampò dopo la proclamazione dell'indipendenza del Paese, in un contesto di forte tensioni etniche e spinte nazionalistiche, esacerbate dall'intervento di Croazia e Serbia, e si concluse con un bilancio di oltre 100.000 morti e due milioni di profughi. Una guerra fatta di innumerevoli atrocità perpetrate da tutte le parti in conflitto – pulizia etnica, esecuzioni sommarie, aggressioni mirate –, che fece anche conoscere al mondo intero l'assedio più lungo della storia contemporanea, quello di Sarajevo.

L'Accordo, alla presenza dell'allora presidente statunitense, Bill Clinton, e di altri 50 leader mondiali, venne raggiunto il 21 novembre 1995 nella base aerea Usaf Wright-Patterson di Dayton, Ohio, dopo oltre 20 giorni di serrati e altalenanti negoziati. Ai colloqui di pace per porre fine al conflitto, che ha drammaticamente segnato l'Europa uscita dalla Guerra Fredda, presero parte tutti i più importanti rappresentanti politici della regione: Slobodan Milošević, presidente della



Jugoslavia e rappresentante degli interessi dei serbo-bosniaci (Radovan Karadžić, presidente della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina dal 1992 al 1996, era assente), il presidente della Croazia, Franjo Tudman, e il presidente della Bosnia ed Erzegovina, Alija Izetbegović. La conferenza fu guidata dal mediatore Usa, Richard Holbrooke, assieme all'inviato speciale dell'Unione europea, Carl Bildt, e al viceministro degli Esteri della Federazione Russa, Igor' Ivanov.

Da quell'Accordo – siglato quattro mesi dopo la strage di Srebrenica, in cui fino a 8000 uomini e ragazzi bosgnacchi furono massacrati dalle forze serbo-bosniache – nacque la Bosnia ed Erzegovina come la conosciamo oggi: uno Stato costituito da due entità profondamente divise, ma che condividono una presidenza collegiale.

Il documento di Dayton (un voluminoso trattato di 165 pagine, 12 annessi e ben 102 carte topografiche, formalizzato poi a Parigi il 14 dicembre del 1995) sanciva l'intangibilità delle frontiere, uguali ai confini fra le repubbliche federate della Jugoslavia, e prevedeva la creazione di due realtà interne allo Stato di Bosnia ed Erze-

govina: Federazione croato-musulmana, che detiene il 51% del territorio bosniaco (con 92 municipalità), e Repubblica Srpska (Rs, a maggioranza serba, con il 49% del territorio e 64 municipalità), ognuna dotata di proprie istituzioni, parlamento e governo, inserite comunque in una cornice statale unitaria.

L'accordo presumeva al tempo stesso che sono tre i popoli costitutivi della Bosnia ed Erzegovina: bo-

sgnacchi musulmani (50% della popolazione), serbi ortodossi (30%) e croati cattolici (15%). L'organo di governo più alto è la Presidenza tripartita, composta da tre membri, ognuno in rappresentanza dei tre popoli costitutivi. La direzione di tale organo collegiale (che ricalca il modello della vecchia Jugoslavia del dopo Tito) è a rotazione con un mandato di otto mesi. L'Accordo prevedeva anche il passaggio, o meglio il ritorno, della Slavonia Orientale alla Croazia, occupata fino alla fine della guerra dalle forze serbe.

Particolarmente complessa fu la struttura legislativa scaturente: ciascuna entità è dotata di un parlamento locale: la Repubblica Srpska di un'assemblea legislativa unicamerale, mentre la Federazione croato-musulmana di un organo bicamerale. A livello statale vengono invece eletti ogni quattro anni gli esponenti della Camera dei rappresentanti del parlamento, formata da 42 deputati, 28 eletti nella Federazione e 14 nella Rs; infine della Camera dei popoli fanno parte 5 serbi, 5 croati e 5 musulmani.

Ma a distanza di 30 anni qual è l'impatto odierno dell'accordo di Da-

yton? L'intesa ha avuto il merito di sospendere i combattimenti, ed è ancora oggi il fondamento costituzionale della Bosnia ed Erzegovina che continua a influenzare la politica, l'amministrazione e le relazioni interetiche del Paese balcanico, ma non ha appianato le divergenze e le divisioni, con alcune questioni che rimangono tuttora irrisolte. Divergenze che dopo 30 anni impongono di tornare a riflettere sulla necessità di una pace non solo in grado di fermare armi, vittime e distruzioni, ma anche di creare i presupposti per garantire libertà, benessere e convivenza pacifica.

Sebbene abbia posto fine al conflitto, le etnie bosniache rimangono separate tra loro, con pure alfabeti diversi (quello cirillico nella Rs e quello latino nella Federazione). Anche la divisione territoriale è stata spesso criticata per la sua complessità e per avere creato un sistema politico «ingombrante». L'Accordo non ha nemmeno risolto alcune questioni di fondo legate al conflitto, come il ritorno dei profughi o il riconoscimento formale delle responsabilità nel conflitto. Anche la stabilità del Paese rimane legata all'attuazione del trattato e alle tensioni tra le diverse entità e gruppi etnici, spesso legate all'interpretazione e all'applicazione dei principi stessi dell'Accordo di Dayton.

Domenica 23 novembre ci saranno le elezioni presidenziali per scegliere il successore di Milorad Dodik, alleato di Mosca. Nel febbraio scorso, un tribunale di Sarajevo ha condannato Dodik a un anno di carcere e a sei anni di inleggibilità per avere ignorato le decisioni dell'Alto rappresentante. Il 6 agosto, dopo avere rifiutato di ottemperare alla sentenza confermata in appello, Dodik è stato rimosso dall'incarico.

Tensione in Cisgiordania: ancora attacchi dei coloni a Taybeh

CONTINUA DA PAGINA 1

coltivati, quando arriva il momento di raccoglierne i frutti, ma vengono costantemente ostacolati dai continui blocchi stradali e dalle violenze. Storica la produzione di olio in Palestina, che, quest'anno, a causa anche della siccità e degli assalti dei coloni, sarebbe drasticamente in diminuzione, secondo un'analisi dell'ong palestinese Arij. «Questo è il terzo anno che non possiamo raggiungere i nostri uliveti», spiega il parroco.

Le frequenti aggressioni avrebbero alimentato nella gente un clima di paura, arrivato ormai ai limiti dell'esasperazione. «Dopo i numerosi attacchi dei coloni, non solo a Taybeh, ma nella zona a est di Ramallah – continua – molte persone stanno pensando di emigrare, di lasciare il Paese perché non c'è sicurezza». La stessa vita quotidiana, a Taybeh «è soggetta a restrizioni a causa di molte chiusure e barriere militari». Una vita scossa da tanta sofferenza, che ha attirato lo sguardo delle istituzioni religiose e civili lo scorso luglio, quando i leader delle Chiese cristiane di Terra Santa, insieme a diverse delegazioni diplomatiche,



hanno svolto una visita di sostegno con una semplice richiesta: pace. Un incoraggiamento che ha avuto una triplice dimensione, secondo padre Fawadleh: è stato un «segno di unità tra i cristiani» e di vicinanza; un gesto di solidarietà diplomatica; infine, un tentativo di pressione per fermare gli attacchi da parte dei coloni, giunti ad appiccare un incendio che aveva raggiunto persino l'abside della chiesa di San Giorgio.

In questo tempo di tribolazione, è importante «continuare a pregare», ha detto il parroco, «perché la preghiera può fare miracoli e può cambiare le persone, può trasformare queste situazioni» in meglio e portare alla pace. Non bisogna dimenticare però il sostegno alla co-

munità di Taybeh, una piccola parrocchia che va avanti grazie al patriarcato di Ge-

rusalemme dei latini. L'obiettivo in questo momento è creare nuovi posti di lavoro per dare stabilità e reddito a tante famiglie e raccogliere fondi per il progetto di edilizia abitativa. Senza perdere di vista mai la speranza. «Al posto della paura delle aggressioni dei coloni», nel cuore della gente la Chiesa è chiamata «a far nascere la speranza», per credere che sarà possibile vivere in pace e sicurezza. «La mia – conclude padre Fawadleh – è la speranza della resurrezione». (*beatrice guarnera*)

Stato di Palestina: due giovani uccisi da militari israeliani a Kafr Aqab in Cisgiordania

TEL AVIV, 21. Due giovani palestinesi sono stati uccisi ieri sera dalle forze israeliane a Kafr Aqab, a nord di Gerusalemme. Lo riferisce l'agenzia Wafa, citando il ministero della Salute dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Secondo la ricostruzione, i militari israeliani avrebbero preso d'assalto l'area, schiacciando unità di fanteria nelle

strade e posizionando cecchini sui tetti di diversi edifici, prima di aprire il fuoco sui giovani della zona e provocare la morte dei due ragazzi, di 18 e 16 anni. La Mezzaluna rossa palestinese ha poi fatto sapere che i due, gravemente feriti durante un'incursione israeliana, erano stati trasferiti in ospedale, dove sono morti poco dopo.

Il documento finale dell'Assemblea generale della Cei

Una Chiesa missionaria, prossima e solidale

di CECILIA SEPPIA

Cristo al centro di tutto e lo slancio, realmente cristiano, ad aiutare le persone a vivere con gioia la fede, consapevoli che «una Chiesa sinodale, che cammina nei solchi della storia affrontando le emergenti sfide dell'evangelizzazione, ha bisogno di rinnovarsi costantemente». A conclusione dell'81ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, svoltasi ad Assisi, i vescovi, accolgono l'esortazione di Papa Leone XIV e tutte le sue più concrete indicazioni, manifestando a gran voce la volontà di lavorare insieme per edificare comunità cristiane aperte, ospitali e accoglienti che si spendano nell'annuncio del Vangelo.

Da qui il comunicato finale e la mozione conclusiva in cui i presuli dichiarano, anzi deliberano, la ricezione del Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia dal titolo: «Lievito di pace e di speranza». «Consapevoli della nostra responsabilità di pastori e partecipi della vita del nostro Paese, noi, vescovi italiani – si legge nel testo – assumiamo l'impegno, insieme con le nostre Chiese e collegialmente come Conferenza episcopale italiana, a continuare a camminare insieme ricercando modi e tempi per dare concretezza agli orientamenti e alle proposte emersi in questi anni. Affidiamo al Consiglio permanente e al gruppo di lavoro di vescovi, costituito dalla presidenza su mandato del Consiglio permanente stesso, il compito di indicare percorsi di studio e approfondimento per il discernimento degli orienta-



Il cardinale Zuppi nella basilica inferiore di Assisi (Ansa)

menti e delle proposte del Documento di sintesi, in particolare quelli rivolti alla Conferenza episcopale italiana. Tenendo conto anche del Documento finale della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione», ci impegniamo a vivere lo spirito e lo stile sinodale promuovendo i necessari strumenti, anche a livello nazionale, per essere «una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato» (Leone XIV). Guardiamo a Cristo, nostra speranza, fonte del nostro agire, tutto affidando a Maria, Madre della Chiesa, perché accompagni il cammino della Chiesa italiana».

Il testo ricorda anche quanto previsto dal «Regolamento del Cammino sinodale» che «giunge a compimento» con il conseguente «scioglimento di tutti gli Organismi sinodali finora operativi». «Ringraziamo – dicono i vescovi – tutti coloro che han-

no partecipato al percorso compiuto, offrendo tempo ed energie nelle diocesi, nelle assemblee sinodali e negli organismi che, a livello nazionale, hanno accompagnato il cammino. Riteniamo che il Documento di sintesi, approvato dalla terza Assemblea sinodale, non solo rappresenti una preziosa

testimonianza dello stile di divisione e confronto vissuti in questi quattro anni, ma offra anche al discernimento dei Pastori e alle comunità ecclesiali linee di indirizzo e proposte per dare concretezza a una Chiesa missionaria, prossima e sinodale».

Il comunicato finale sintetizza invece le tre indicazioni offerte dal Papa che nella città di San Francesco, luogo simbolo di pace e riconciliazione, lo scorso giovedì ha parlato da Vescovo ai vescovi chiedendo di proseguire gli accorpamenti delle diocesi, rispettare la norma dei 75 anni per la conclusione del servizio degli ordinari e favorire una maggiore partecipazione nelle consultazioni per le nomine episcopali. Oltre all'aspetto della sinodalità e della collegialità per costruire insieme ai laici una Chiesa più coraggiosa e missionaria, i presuli rilanciano nel testo finale un forte appello per la pace affinché «all'umanità siano risparmiati ulteriori lutti e tragedie e sia evitata la spaventosa ipotesi di una catastrofe dalle

conseguenze incalcolabili». Rivolgendosi ai potenti e a quanti hanno in mano le sorti dei popoli, chiedono che «messe al bando le armi, a cominciare dalle testate atomiche, i governanti impegnino ogni loro sforzo a servizio della pace e i mezzi a loro disposizione per combattere la fame che è nel mondo». Al termine dei lavori è stato anche approvato il documento «Educare a una pace disarmata e disarmante», articolato secondo il metodo «vedere – giudicare – agire» e utile alla catechesi da declinare in ogni ambito della vita ecclesiale e sociale.

A 40 anni dall'Intesa sull'insegnamento della religione cattolica (Irc), i vescovi hanno dato approvazione anche ad un altro documento che rilancia l'insegnamento come laboratorio di cultura e dialogo, aperto a tutti e pienamente inserito nelle finalità educative della scuola. In tema di prevenzione degli abusi è stata riconosciuta l'importanza della collaborazione strutturata con la Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori e la creazione di una più forte rete di servizi a livello nazionale, regionale e diocesano per tutelare i più piccoli e gli adulti vulnerabili. Importante anche il passaggio su impegno sociale e carità, definita cuore della missione ecclesiale, che richiede competenze e creatività nonché un'attenzione educativa e una visione culturale e politica che sappia incidere sulla società. Il Consiglio episcopale permanente ha approvato infine «ad experimentum» una riforma degli uffici della Segreteria generale ispirata a sinodalità, missionarietà e diaconia.

DAL MONDO

Nigeria: un centinaio di studenti rapiti nell'assalto a una scuola cattolica

Una scuola cattolica della Nigeria centro-settentrionale, la St. Mary della comunità di Papiri, nello Stato del Niger, è stata assaltata all'alba di oggi e un centinaio di studenti è stato rapito. Lo riferisce l'agenzia Fides. Ad entrare in azione un commando armato a bordo di 60 motociclette e auto, che ha poi fatto irruzione nella scuola, riporta un comunicato della diocesi di Kontagora, dal titolo: «Attacco e rapimento di alunni, studenti e insegnanti della scuola primaria e secondaria cattolica St. Mary, Papiri». Nell'assalto un membro del personale di sicurezza è rimasto gravemente ferito. «La diocesi di Kontagora condanna fermamente l'attacco ed esprime profonda preoccupazione per la sicurezza dei bambini rapiti e delle loro famiglie», si legge nella nota. «Le agenzie di sicurezza – prosegue il comunicato – sono state immediatamente informate e hanno avviato sforzi coordinati per garantire che gli ostaggi possano tornare sani e salvi».

Aiea: l'Iran cooperi pienamente sul nucleare. Teheran annulla gli accordi sulla collaborazione

Collaborare «pienamente e senza indugi» sui programmi nucleari. È la richiesta all'Iran contenuta nella risoluzione approvata ieri a Vienna dal Consiglio dei governatori dell'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Il testo, passato con 19 voti favorevoli, 3 contrari e 12 astensioni, esorta la Repubblica islamica a «rispettare» gli obblighi legali previsti dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e a «estendere la piena e tempestiva cooperazione» con l'Aiea, fornendo «informazioni e accesso» ai propri siti atomici. Immediata la reazione critica di Teheran: secondo quanto riportato dall'agenzia iraniana Mehr, il ministro degli Esteri Abbas Araghchi ha annunciato che, dopo l'adozione del documento, «non è più valido e si considera terminato» l'accordo siglato a Il Cairo con il direttore della stessa agenzia, Rafael Grossi, che definiva un quadro normativo per la ripresa della cooperazione con l'Aiea, interrotta dopo gli attacchi israeliani che a giugno scorso hanno colpito i siti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan.

Il governo britannico lancia una stretta anche sull'immigrazione legale

Il governo laburista britannico del premier Keir Starmer ha lanciato una nuova stretta anche sull'immigrazione legale, dopo quella incentrata a ridurre drasticamente il numero di richiedenti asilo nel Regno Unito. Il piano dell'esecutivo, presentato alla Camera dei Comuni dal ministro dell'Interno, Shabana Mahmood, prevede in primo luogo l'estensione del periodo minimo per fare richiesta per un permesso di soggiorno a tempo indeterminato dagli attuali cinque a dieci anni, salvo alcune eccezioni. I requisiti di base riguardano la fedina penale pulita, la conoscenza della lingua inglese a un livello da scuola superiore, l'assenza di debiti pregressi e il versamento dei contributi previdenziali in modo duraturo. Secondo un sondaggio condotto dal Royal College of Nursing e ripreso da «The Guardian», fino a 50.000 infermieri potrebbero lasciare il Regno Unito dopo le nuove decisioni in materia migratoria, con forti ripercussioni sul sistema sanitario: il quotidiano ricorda infatti che sono oltre 200.000 gli infermieri con formazione internazionale, circa il 25% della forza lavoro totale del Paese.

Alluvione record in Vietnam: oltre 50 tra morti e dispersi. Già evacuate 70.000 persone

Almeno 52 tra morti e dispersi e danni stimati a oltre 100 milioni di dollari. È il bilancio delle intense piogge che hanno colpito questa settimana il Vietnam centrale. Le province più colpite dall'alluvione record sono Dak Lak, sulle alture centrali, e Khanh Hoa, sulla costa. Le abitazioni sommerse sono circa 68.000, di cui più della metà a Dak Lak. Già evacuate oltre 70.000 persone. L'agricoltura ha subito gravi perdite, con 15.000 ettari di riso e altri raccolti distrutti, oltre a migliaia di animali da allevamento morti o dispersi. Pure la rete viaria è stata duramente danneggiata, sia quella stradale, con numerose frane soprattutto sui passi montani, sia quella ferroviaria. Mentre l'allarme meteo persiste, le autorità di Hanoi hanno mobilitato militari e Protezione civile per le operazioni di soccorso e di distribuzione dei beni di prima necessità. In prima linea anche l'Unicef, l'Organizzazione internazionale per la migrazione e l'Unione europea, che hanno annunciato aiuti per le comunità colpite.

Panamá: alcune comunità indigene denunciano una militarizzazione dei loro territori

Alcune organizzazioni di comunità indigene di Panamá hanno denunciato alla Commissione interamericana dei diritti umani (Cidh) un quadro «critico e urgente» sulla condizione dei loro territori, dove si registra, hanno evidenziato, una «chiusura severa e progressiva dello spazio civico». Le delegazioni indigene hanno descritto un ambiente caratterizzato da repressione, militarizzazione e violazioni reiterate dei diritti, culminate a giugno scorso con l'assedio di diverse zone durante le proteste nate per chiedere pensioni dignitose. Gli abitanti, hanno spiegato, sono stati circondati con l'impiego di armi, attacchi alle abitazioni e restrizioni di ogni genere. Sollecitato un sopralluogo della Cidh. I rappresentanti del governo di Panamá presenti all'udienza hanno respinto le accuse, dichiarando che le misure intraprese dalle forze dell'ordine miravano a proteggere la quiete pubblica.

di PATRICK DE POOTER*

Esistono ancora delle guerre giuste? È la domanda cruciale, in questo contesto internazionale segnato da conflitti e da un dibattito sempre più intenso. A questa domanda se ne aggiunge un'altra, ancora più cruciale: come fare una pace giusta.

In entrambi i casi, il ruolo della Chiesa è essenziale, soprattutto se consideriamo l'enfasi sulla pace che Leone XIV ha posto fin dall'inizio del suo ministero petrino. È evidente che la pace sarà il filo conduttore del suo pontificato. Tuttavia, la pace deve essere concretizzata. Per questo, guardate alla Dottrina Sociale, sottolineare le caratteristiche della tradizione della guerra giusta può essere una linea guida per concretizzare la pace giusta.

È il cosiddetto *peacebuilding*, un termine che non ha una definizione precisa, e che in generale viene descritto come l'insieme degli sforzi post-bellici per istituzionalizzare la pace, soprattutto dopo conflitti interni, con un'attenzione primaria a governi e politiche pubbliche.

Ma il *peacebuilding* ha anche un'accezione più ampia, che coinvolge un ampio spettro di strumenti – mediazione, smobilitazione militare e sviluppo delle infrastrutture, riforme costituzionali, processi di verità e riconciliazione e guarigione dei traumi e della difesa dei diritti umani – e che pone una sfida

Domanda cruciale in uno scenario internazionale lacerato da numerosi e persistenti conflitti

Esiste ancora una guerra giusta?



ancora più grande: sviluppare un approccio coerente alla costruzione della cosiddetta pace cattolica.

Questo perché, come nota G.F. Powers nel suo *From an Ethics of Just War to an Ethics of Peacebuilding* «le nuove guerre sante – il terrorismo religioso e i conflitti religiosi-nazionalisti – e le risposte a essi – guerre preventive, interventi umanitari e sforzi secolaristi per emarginare la religione – pongono serie sfide all'interpretazione restrittiva della Chiesa della tradizione della guerra giusta». Aggiunge Powers che «una guerra giusta rigorosa è una forma importante di costruzione della pace, ma è radicalmente incompleta se non accompagnata da un'etica della costruzione della pace in grado di affrontare la secessione, il coinvolgimento di attori armati e altre questioni non affrontate dalla tradizione della guerra giusta». Su questo si gioca molta della credibilità della Chiesa nell'arena internazionale. Ma allora che cosa è la guerra giusta?

La teoria nasce come una teoria di reazione all'ingiustizia, e perché una guerra sia giusta ci sono determinati criteri, distinti tra quelli necessari per l'inizio di una guerra (*ius ad bellum*) e quelli che si applicano

durante la guerra (*ius in bello*), sviluppati durante il cristianesimo, grazie alle riflessioni di Ambrogio e di Agostino, che formula i tre criteri fondanti per una guerra giusta: la giusta causa, l'autorità legittima che dà inizio alla guerra e la retta intenzione. Questi criteri sono ripresi da Tommaso, che ne aggiunge altri due: l'*ultima ratio* (la guerra deve essere la soluzione estrema) e il *debitus modus* (i mesi utilizzati in guerra devono essere legittimi e proporzionati).

Questi criteri sono stati completati nella tardo-scolastica, da Francisco de Vitoria, che si concentra sul principio di proporzionalità e discriminazione, e Francisco Suarez, che aggiunge il principio di una ragionevole possibilità di successo.

Grozio definirà poi sei condizioni perché ci sia un diritto a muovere una guerra.

Ma una guerra giusta si concepisce solo in un sistema normativo e internazionale, che ha accolto alcuni criteri dello *ius in bello* – il principio di non discriminazione e il trattamento equo dei prigionieri di guerra – e delineato il criterio, previsto dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, che prevede l'uso della forza solo in risposta a un attacco armato, secondo un principio di *bellum utile*, concentrato sugli aspetti pratici e sui benefici che una guerra potrebbe portare.

Tuttavia, è difficile trovare esempi di guerra giusta come esempi di guerra di autodifesa. Il pesce grande in genera man-

gia il piccolo o piccolissimo, e questi viene inghiottito senza possibilità di difendersi.

Ci sono anche interventi che nascono al di fuori dell'egida multilaterale delle Nazioni Unite, come nel caso della campagna della Nato in Kosovo del 1999, condotta senza un mandato esplicito del Consiglio di Sicurezza, che è condizione necessaria per la legittimità dell'attacco.

A volte sono usati criteri di urgenza – si fa la guerra come unico mezzo per fermare persecuzioni e massacri – o una sorta di *realpolitik*, che rifiuta ogni rilevanza morale nel pensare la guerra, perché questa è al di fuori del dominio della morale, è cioè amorale. Questo porta a una sottovalutazione del ruolo dell'Onu, che sta faticosamente costruendosi un ruolo di arbitraggio e di attore *super partes*.

Si arriva qui all'idea della razionalità politica, ovvero all'insieme delle motivazioni politiche che portano a una guerra, e che possono differire dalle caratteristiche della guerra giusta.

Come, insomma, rispettare le caratteristiche della guerra giusta? Dipende dalla buona volontà degli Stati belligeranti. Perché ci sia una guerra giusta, si devono valutare tre dimensioni – giudizio morale,

diritto internazionale e ragione politica – che non necessariamente coincidono. Ciò che è morale non è necessariamente legale o politicamente auspicabile, ciò che è legale non è necessariamente morale o politicamente auspicabile, e ciò che è politicamente auspicabile non è necessariamente morale o legale. Allora in che modo guerra giusta e guerra legale coincidono? E coincidono ancora oggi? Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli Tutti*, ha sottolineato che, di fronte alle guerre moderne, «non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce», perciò «è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta"».

È un tema dirimente, considerando che le tre dimensioni non vengono interpretate allo stesso modo da tutti. L'analisi morale può limitarsi a una dimensione morale pura? In che misura il diritto internazionale deve basarsi sulla teoria della guerra giusta? In che misura la politica può riconoscere guerre immorali e legali?

Sono domande che bruciano, e che devono alimentare la ricerca oggi. Da come applicheremo il concetto di guerra giusta si giocherà, infatti, la credibilità della costruzione della pace giusta.

*Pontificia Università Lateranense

di EUGENIO MURRALI

Suore che insegnano baseball ai bambini in Alaska, dove la missione è resistenza e fatica. Missionari in canoa nel Congo, in aree dominate dalla foresta equatoriale e animate da riti, balli. L'occasione per vedere questi fotogrammi di cinema missionario è stata la presentazione del volume *Cinema e missione. Fonti audiovisive e storia delle missioni cattoliche* (Bologna, il Mulino, 2025, pagine 336, euro 32) a cura di Gianluca della Maggiore, Sergio Palagiano, Steven Stergar e Dario Edoardo Viganò. L'incontro, nella sede di Propaganda Fide a Roma, moderato da Cecilia Seppia dei media vaticani, è stato aperto dall'intervento dell'arcivescovo Samuele Sangalli, segretario aggiunto del Dicastero per l'Evangelizzazione sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari, che ha osservato: «Il cinema missionario è anche un cinema dell'incarnazione, che mostra il volto di Cristo nei volti dei poveri, degli ultimi, dei popoli in cammino».

Il libro (realizzato dalla Fondazione Mac, Memorie Audiovisive del Cattoli-

Le fonti audiovisive della storia delle Chiese giovani in un libro della Fondazione Mac

Cinema in missione

cesimo) è frutto della collaborazione con la Biblioteca Apostolica Vaticana, l'Archivio Storico de Propaganda Fide, il Dicastero per l'Evangelizzazione e altre realtà accademiche e archivistiche, e raccoglie gli atti del convegno organizzato lo scorso anno in Vaticano per accendere un faro sul cinema missionario.

L'opera mette in evidenza come questo tipo di cinema, che racconta la *missio ad gentes*, sia oggi da studiare con strumenti adeguati e non possa essere più considerato un prodotto marginale e amatoriale. «Abbiamo voluto proporre – spiega monsignor Viganò, presidente della Fondazione Mac – una nuova categoria interpretativa: quella di *apostolic cinema*. Un cinema utile, nel senso più profondo del termine, che non si limita a documentare, ma che forma, educa, trasmette, persuade».

Per Viganò questa particolare espressione visiva si colloca «all'incrocio tra

pedagogia, spiritualità, antropologia e politica» e ha saputo modellare l'immaginario cattolico in contesti di frontiera, di alterità, di dialogo e di conflitto. Un tale universo di immagini comprende pellicole dei saveriani e dei salesiani, cinegiornali della San Paolo Film, fondi fotografici dell'Agenzia Fides, collezioni delle congregazioni femminili, filmati delle missioni in diversi continenti, ma anche esperienze più recenti di digitalizzazione e valorizzazione. «Il cinema missionario – spiega Viganò –, come ogni documento audiovisivo, è fragile, disperso, spesso non catalogato. La sua preservazione non è solo un compito tecnico, ma un atto etico, una forma di cura della memoria ecclesiale». Inoltre ha ricordato le parole rivolte da Leone XIV al mondo del cinema lo scorso 15 novembre, quando il Pontefice ha parlato della settima arte come di un «laboratorio della speranza».

Gianluca della Maggiore, docente

dell'università telematica Uninettuno, che ha aperto il suo intervento con due filmati oggi liberamente fruibili nella Digital Library della Fondazione Mac, ha definito queste testimonianze «porte d'accesso a un altro modo di pensare il cinema», di studiarlo come fenomeno culturale, che non risponde ai «canoni dell'autorialità, della spettacolarità, del mercato», ma è radicato nell'esperienza missionaria e nelle strategie di evangelizzazione. Sono creazioni filmiche che non nascono a scopi commerciali, ma per essere vissute in comunità e parrocchie.

Sergio Palagiano, dell'Archivum Romanum Societatis Iesu, ha affermato la necessità «di segnalare alla comunità scientifica l'esistenza di un patrimonio archivistico in gran parte sconosciuto e

inesplorato, prodotto dai missionari nel corso o come uno dei frutti del proprio lavoro in terre spesso geograficamente e culturalmente lontanissime». L'enorme mole di materiali, ha spiegato Palagiano, pone moltissime sfide di gestione, conservazione e valorizzazione.

Don Flavio Belluomini, dell'Archivio Storico de Propaganda Fide, ha dato conto dell'eccezionale testimonianza visiva prodotta nel tempo dall'operato della Sacra Congregazione de Propaganda Fide. In particolare sono stati mostrati alcuni scatti dell'Agenzia Fides: «Oggi queste immagini sono una fonte preziosa per la storia del dicastero, per gli studi di missiologia, di storia delle missioni e di storia della Chiesa, ma anche di antropologia, di etnografia e di storia dei popoli». In questo senso il libro, come ha sottolineato l'arcivescovo Sangalli, racconta di missionari che impugnando la cinepresa «ci hanno lasciato non solo immagini, ma visioni: visioni di fede, di speranza, di fraternità».

BAILAMME

La porta stretta

starci il mio amico, così robusto e ingombrante?

Anche a me pare impossibile compiere il consiglio evangelico: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché larga e spaziosa è la via che conduce alla perdizione».

Lo sforzo non s'addice al bambino. Piccolo e magro, scivola fra due lamine di marmo e passa, come un gatto, nel giardino. Mi rileggo il testo greco: il verbo non parla di «sforzo», è piuttosto il verbo della gara, *agonizesthai*, parla di una corsa, di un gioco, ed è da qui che viene il termine agonismo, ma anche agonia ha la stessa radice. Indica la contesa per il premio, lo *sprint* finale, il taglio del traguardo

agognato.

La partita di rugby è perduta, 77 a 0. L'uomo col suo sforzo, non ce la fa. Ma il bambino che è stato, sì. È passato agile nel giardino di casa. A nulla serve essere stati grandi. E la grandezza dell'uomo è la sua presunzione. «Qual è la peggiore malizia, se non la superbia? – dice sant'Agostino –. È lei che presumendosi grande, non permette all'uomo di passare per la porta stretta. Ma il bambino ci passa facilmente: ed è per questo che nessuno, se non è bambino, entra nel regno dei cieli» (Augustinus, *Enarrationes in Psalmos*, 112, 1.)

Allora, finalmente, ho capito. (*giovanni ricciardi*)

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Nella Scrittura del tempo

«La Parola di Dio rivendica il mio tempo. Dio stesso è entrato nel tempo e vuole ora che io gli dia il mio tempo. Dio ci ha dato la Scrittura, da cui dobbiamo trarre la conoscenza della sua volontà. La Scrittura vuole essere letta e meditata nuovamente ogni giorno. La Parola di Dio non è la somma di alcuni principi universali, che potrei avere presenti in qualsiasi momento, bensì è la Parola quotidianamente nuova, rivolta a me nella ricchezza infinita dell'interpretazione» («Salmo 119», 1939/40).

Meditando sul *Salmo 119* che celebra la Parola di Dio, Bonhoeffer fornisce le chiavi per affrontare la meditazione quotidiana della Parola stessa. Possiamo aggiungere, a commento, l'oracolo del Signore riportato da Isaia: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, così sarà della mia Parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza aver operato ciò che desidero e aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (55,10-11). Dobbiamo solo predisporre tutto in vista di tale compimento. (*Ludwig Monti*)

CONTINUA DA PAGINA 1

re è questo che la Chiesa insegna e promette a ogni Giubileo.

Pensavo a Dante, che immaginava le anime salve del Purgatorio ammassarsi là «dove l'acqua di Tevero s'insala» (*Purgatorio*. II, 100) cioè alla foce del fiume, come in un grande *terminal*, un'invisibile sala d'aspetto dove i vascelli angelici, come altrettanti aliscafi, imbarcano in silenzio uomini e donne per il grande viaggio, scivolando leggeri sull'immensa distesa del mare, fino alla riva della montagna. Dovevano essere magre, piccole, quelle anime, per poterci stare in tante su quelle barche. Come poteva